

A cura di C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso

# Il lungo decennio

*L'Italia prima del 68*

Fabrizio Billi

## Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta

*Premessa: lotte operaie e operaismi*

Negli anni sessanta c'è stata una netta ripresa delle lotte operaie in Italia ed un contemporaneo aumento dell'interesse verso tali lotte: nascono i gruppi operaisti, che pongono al centro della riflessione e dell'iniziativa politica la fabbrica e le lotte operaie, mentre anche nei partiti della sinistra parlamentare, dell'estrema sinistra e nei sindacati le tematiche "operaiste" acquisiscono importanza.

Ma cosa si intende con "operaismo"? Solitamente con questo termine si intende un filone politico che nasce con Panzieri (che sarebbe andato definendo le proprie posizioni operaiste dalla fine degli anni cinquanta<sup>1</sup>) e che sarebbe poi continuato con le riviste "Quaderni Rossi" e poi "Classe Operaia", e con le varie esperienze politiche e intellettuali legate a queste riviste<sup>2</sup>. Alla fine degli anni sessanta queste esperienze furono all'origine di gruppi come Potere Operaio e, in buona parte, di Lotta Continua. Come si vede già da questo percorso, vi è nel filone politico operaista una varietà di posizioni estremamente variegata: pensiamo solo al contrasto tra i "sociologi" dei "Quaderni Rossi" e il gruppo più immediatamente politico che darà vita a "Classe Operaia", oppure pensiamo alle divergenze sulle prospettive politiche: per i "Quaderni Rossi" occorre un lungo lavoro nelle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali della sinistra per cambiarne la linea politica, per "Classe Operaia" è necessario organizzare autonomamente la classe. Queste differenze non su questioni secondarie ma sulla lettura della realtà e sui programmi fanno sì che sia più corretto parlare di operaismi anziché di operaismo, definizione che indurrebbe ad una visione omogenea del fenomeno. Le diverse teorie e posizioni politiche rientranti nel filone politico dell'operaismo non solo hanno dato vita a nuovi gruppi politici ed intellettuali, ma hanno attraversato tutti i partiti della sinistra parlamentare, sindacati confederali e di categoria (Fim-Cisl e Fiom-Cgil in primo luogo) e, in misura più o meno forte, diversi gruppi dell'estrema sinistra pre-sessantottesca (i trotskisti soprattutto e alcune realtà locali del Psiup) fino a essere parte costitutiva di gruppi come Potere Operaio e Lotta Continua. In queste orga-

elevata e una diversità di posizioni teoriche e di linea politica, a volte lievi, altre volte molto marcate. Come rileva Costanzo Preve, è

«assolutamente intollerabile mettere nello stesso calderone Raniero Panzieri e la corrente di "Classe Operaia"; l'operaismo generico del gruppo Lotta Continua e l'operaismo rigorosamente geometrico del gruppo Potere Operaio negli anni cruciali 1969-1973; la tattica politico-culturale "entrista" dei consiglieri del Principe che formarono il "gruppo ex-operaista" nel Pci a partire da quegli anni e la tattica "sovversiva" dei teorici dell'autonomia, dell'operaio sociale e dell'autovalorizzazione; la scuola della "composizione di classe" che si raccolse intorno alla rivista "Primo Maggio" e la riviste della dissoluzione irrazionalistica dell'operaismo, quali "Magazzino", "Autonomia Possibile", "Metropoli"»<sup>3</sup>.

Diverso è anche il soggetto politico di riferimento dei gruppi operaisti: se quello prevalente è l'operaio-massa, anche operai specializzati e tecnici partecipano a gruppi ascrivibili al filone operaista, come i Cub, composti per la gran parte da queste figure professionali. L'operaismo è un fenomeno che coinvolge

«tutte le categorie di lavoratori: se gli operai comuni sono la punta di lancia del movimento, ad esso partecipano anche gli altri operai, i tecnici (con una intensità senza precedenti), ed anche gli impiegati (pur se con qualche ritardo o indecisione)»<sup>4</sup>.

Questo lavoro, dopo aver ripercorso i caratteri delle lotte operaie negli anni sessanta, mira più che a ricostruire il percorso dell'idea operaista<sup>5</sup>, a indagare i nessi tra un fenomeno sociale, il nuovo protagonismo operaio, e un filone politico, l'operaismo appunto, attraverso le valutazioni che gli operaisti davano delle lotte. L'ondata di protagonismo operaio di quegli anni è dunque il contesto della nascita dell'operaismo. L'importanza del nesso tra lotte operaie e operaismo è affermata dalle stesse riviste operaiste: secondo i "Quaderni Rossi" la ripresa delle lotte operaie dopo il 1959 ha riaperto «nuove speranze»<sup>6</sup>, secondo "Classe Operaia" gli anni sessanta, che avrebbero dovuto vedere in Italia l'irresistibile ascesa della programmazione capitalistica, hanno visto invece «un ininterrotto periodo di lotte operaie, formidabile per ampiezza, continuità e incidenza»<sup>7</sup>. L'ondata di lotte operaie è quindi l'elemento centrale della riflessione dei gruppi operaisti.

Entro questa cornice, questo lavoro mira a indagare tre questioni. La prima, il rapporto tra il filone politico dell'operaismo e le lotte operaie dell'inizio degli anni sessanta: come ha inciso l'operaismo nelle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra, e qual è la valutazione che queste organizzazioni danno del nuovo protagonismo operaio? La seconda, se le lotte operaie e l'operaismo abbiano introdotto elementi di rottura nella teoria e nella prassi politica della

degli anni sessanta precedenti a quelle del 1968-1969 e quelle degli anni seguenti, e se vi siano elementi di rottura introdotti nella teoria e nella prassi politica dalle lotte operaie e dall'operaismo.

#### *Una rinnovata ondata di lotte operaie*

Consideriamo la tabella seguente<sup>8</sup>:

Anno	N. conflitti	Lavoratori partecipanti	Ore lavoro perdute
1959	1.243	220.000	4.686.000
1960	1.707	368.000	8.583.000
1961	2.478	505.000	15.544.000
1962	2.536	496.000	16.310.000
1963	3.413	691.000	18.313.000
1964	3.128	750.000	15.487.000
1965	2.675	696.000	15.873.000
1966	1.953	460.000	9.423.000
1967	2.251	483.000	10.381.000
1968	2.860	847.000	21.704.000
1969	3.219	754.000	21.408.000

Possiamo constatare come a partire dal 1959 c'è in Italia una notevole ripresa della conflittualità, che cresce nella fase 1959-1963, caratterizzata dai rinnovi contrattuali del 1962, che videro la vittoria dei sindacati e la sconfitta padronale, mentre c'è una flessione nella fase 1963-1966, caratterizzata dalla recessione internazionale e dalla sconfitta operaia in occasione del contratto dei metalmeccanici del 1965.

Ma quali sono i caratteri delle mobilitazioni operaie negli anni sessanta? Solitamente si considera causa principale, se non unica, la mutata composizione della classe operaia dagli operai specializzati, settentrionali e spesso politicizzati, agli operai generici, immigrati meridionali e non politicizzati<sup>9</sup>. Ma il cambiamento della composizione di classe non è l'unico elemento da considerare, e forse nemmeno il principale. Le lotte degli anni sessanta non sono fatte unicamente dall'operaio-massa, ma anche da operai specializzati e da tecnici (prevalenti nei Cub) e lavoratori che non si possono certo definire operai-massa, come gli edili.

Il primo elemento che ritengo fondamentale per capire la nascita dell'ondata di lotte sono gli alti livelli occupazionali, che permettono alla classe operaia di non soggiacere al ricatto del posto di lavoro. In effetti i disoccupati calano

lanciare una serie di lotte rivendicative in cui, per la prima volta, forse, dall'unità d'Italia, si trovava in posizione di forza»<sup>10</sup>. Fra il 1960 e il 1962 si assiste a «una proliferazione senza precedenti di conflitti e accordi di settore, di gruppo e aziendali»<sup>11</sup>. L'importanza della facilità di trovare lavoro, riscontrabile nelle fonti statistiche, viene evidenziata anche nel romanzo simbolo dell'operaio-massa, *Vogliamo tutto*, di Nanni Balestrini. Il protagonista non si preoccupa se la sua insubordinazione gli fa rischiare il licenziamento: «Cazzo c'è tanto di quel lavoro che non mi preoccupa proprio dell'Alemagna»<sup>12</sup>. Altro fatto fondamentale per lo sviluppo delle mobilitazioni è l'affermarsi della contrattazione articolata, a cui precedentemente erano contrari sia la Confindustria che i sindacati, ritenendola dal dopoguerra fino agli anni cinquanta espressione del corporativismo operaio<sup>13</sup>.

Il protagonismo operaio che rinasce dopo i durissimi anni cinquanta (anni dell'offensiva padronale nelle fabbriche, dei reparti confino per militanti di sinistra alla Fiat, anni di Scelba e Valletta) si basa sulla contrattazione articolata, che permette un fiorire di lotte aziendali, e la contrattazione azienda per azienda di quei miglioramenti salariali ritenuti dovuti in base all'aumento di produttività delle singole aziende. La contrattazione articolata permette due lotte fondamentali che segnano la ripresa della mobilitazione: quella degli elettromeccanici tra il 1960 e il 1961 (il fortissimo incremento di produttività verificatosi nel settore elettromeccanico spinge i sindacati a richiedere aumenti salariali<sup>14</sup>) e quella dei Cottonifici Valle Susa, importante perché ha non solo obiettivi salariali, ma anche di potere in fabbrica, di organizzazione del lavoro: i cottimi ed i ritmi di lavoro. La vertenza è gestita dai sindacati di fabbrica sotto la spinta dei lavoratori, non dal sindacato nazionale, e questo è reso possibile dalla contrattazione articolata. In questo quadro occupazionale e in queste relazioni industriali va collocata la questione del mutamento dei processi produttivi, della composizione della classe operaia e dei caratteri dello sviluppo economico italiano. Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta l'economia italiana passa dalla ricostruzione al *boom*. Lo sviluppo economico comporta cambiamenti nei processi produttivi. Nasce la produzione di massa, protagonista del *boom* è la grande industria che produce secondo il sistema tayloristico.

Queste modificazioni del processo produttivo comportano un cambiamento nella composizione di classe: tramonta la figura dell'operaio professionale, dotato di una buona preparazione tecnica e più capace di controllare il ciclo produttivo, mentre si afferma l'operaio comune (o operaio-massa come lo definiranno le correnti operaiste di quegli anni). Lo sviluppo economico italiano è basato semplicemente sul costante aumento del *gap* tra salari, produttività e produzione e sul minor costo del lavoro italiano rispetto a quello degli altri paesi europei, che permette di produrre a costi più bassi, facendo sì che lo sviluppo sia trainato dalle esportazioni. Per quanto riguarda il *gap* tra salari e pro-

«l'indice della produzione industriale, fissata uguale a 100 la quota del 1953, è salito nel 1955 a quota 119, nel 1958 a 143, e nel 1959 si avvicina al livello 160. Nel contempo gli indici relativi al reddito da lavoro dipendente (a prezzi costanti), fatta uguale a 100 la base del 1953, sale nel 1955 a quota 112, nel 1958 a 126, e nel 1959 raggiunge solo il livello di 135. Il divario fra profitti e salari mantiene dunque, o accentua, la tendenza in aumento che già si era manifestata nella prima metà degli anni cinquanta. L'esigenza di competere con l'industria europea, che si accentua con l'avvio del mercato comune, accelera i tempi di ristrutturazioni tecnologiche che comportano l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica»<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda il minor costo del lavoro italiano rispetto a quello europeo, consideriamo i dati relativi al settore elettromeccanico: «il guadagno medio dell'operaio è passato dalle 215,88 lire del 1957 alle 228,76 del 1959... l'operaio tedesco nello stesso periodo percepisce una paga di 349,63 lire, quello francese di 379,38, quello inglese di 411,15». Insomma l'operaio vede aumentare la sua fatica in fabbrica con l'introduzione massiccia dei processi tayloristici, con l'inasprimento dei tempi e dei cottimi, vede aumentare i profitti dei suoi padroni, e vede restare invariato o aumentare in maniera insignificante il suo salario. Infatti dal 1954 vige il blocco salariale, rotto solo dagli elettromeccanici nel 1959<sup>16</sup>. Queste dunque le cause delle lotte, che, ripeto, non sarebbero possibili senza la contrattazione articolata (che permette agli operai e ai sindacati più combattivi di lottare) e senza l'inesistenza del ricatto occupazionale, elemento quest'ultimo solitamente ingiustamente trascurato che ritengo invece la chiave di volta che permette lo scatenarsi dell'ondata di lotte. Ritengo che se ne possa comprendere appieno l'importanza se confrontiamo la ristrutturazione industriale degli anni cinquanta e sessanta con quella degli anni ottanta. Se la prima produsse il maggior ciclo di lotte del dopoguerra, la seconda ha visto la sconfitta della classe operaia e la marginalizzazione dell'antagonismo. Con la prima ristrutturazione la classe operaia è aumentata numericamente, con la seconda è diminuita, e la perdita della sicurezza del posto di lavoro ha fatto sì che negli anni ottanta le lotte più radicali siano state nei settori in cui i lavoratori non rischiavano il licenziamento: lo stato e il parastato; infatti i Cobas nascono negli anni ottanta non nelle fabbriche, ma tra gli insegnanti, i ferrovieri.

Infine, per capire la nascita dell'ondata di lotte, bisogna considerare la situazione del sindacato. Punto di partenza per questa riflessione è la sconfitta della Cgil alle elezioni della Commissione Interna Fiat del 1955. La Fiom vede precipitare i suoi consensi dal 63% al 36%. Una sconfitta nettissima nella maggiore industria del paese è un evento necessariamente capace di marcare i rapporti di forza per diversi anni. La sconfitta del 1955 è la cartina di tornasole della politica della Cgil negli anni cinquanta, una politica che nasconde una contraddizione che non si vuole vedere: da un lato non si oppone all'aumento dei ritmi di lavoro, posizione questa all'interno dell'ideologia della ricostruzione per cui la classe

afferma decisamente la propria scelta classista. Questa scelta si concretizza però non nell'opporci ai maggiori carichi di lavoro e ai più intensi ritmi in fabbrica, ma affida le proprie speranze di cambiamento della condizione in fabbrica soltanto ad un cambiamento politico generale del paese. Si privilegia la lotta politica generale rispetto alla lotta per migliorare la condizione operaia in fabbrica, perché la classe operaia è considerata avere una missione generale nei confronti della società. Il risultato è l'inefficacia della Cgil nelle lotte di fabbrica. Dato questo atteggiamento della Cgil, non stupisce che molti operai trovassero più utile alla difesa dei propri interessi la Cisl o al sindacato giallo, il Sida, espressione della politica Fiat di relazioni industriali basata sulla corruzione paternalistica degli operai (assunzione di molti operai immigrati tramite le parrocchie, premi ai dipendenti che non scioperavano, assegnazione di case ai dipendenti con criteri discrezionali) e repressione (reparti confino per i sindacalisti Fiom). Questa politica padronale non è della sola Fiat, ma è generalizzata nelle fabbriche italiane negli anni cinquanta. Probabilmente ha ragione chi osserva<sup>17</sup> che la Cgil ed il Pci non capiscono che lo «sviluppo delle forze produttive» non porta oggettivamente verso il socialismo, ma solo ad un maggiore sfruttamento, ed è questo l'elemento percepito soggettivamente dagli operai, ai quali diviene così estranea e nemica la logica produttivistica da cui la sinistra è profondamente pervasa<sup>18</sup>. La Cgil, attrezzata con questa ideologia produttivistica, non riesce a capire che gli operai vedono sempre più estranei i propri interessi e quelli dell'azienda, che si sta avviando un potentissimo processo di antagonismo e di autonomia operaia, cioè di autonomia della classe operaia dagli interessi dell'azienda, del capitalismo, del sistema economico. Questo processo porterà alle concezioni di antagonismo come valore, di salario variabile indipendente, e nei casi estremi di noncuranza nei confronti degli interessi dell'azienda.

Quali sono gli elementi di novità nelle lotte degli anni sessanta? Si ritiene comunemente che le lotte degli anni sessanta abbiano come protagonista il cosiddetto operaio-massa, figura certamente centrale, ma non credo si possano ridurre tutte le lotte degli anni sessanta a questo schema. In quegli anni sono importanti anche le lotte degli edili, del tutto estranei alla catena di montaggio, ed inoltre in molte fabbriche le lotte partono dagli operai specializzati. Caratteristica generalizzata è invece la giovane età dei protagonisti delle lotte. Anche le lotte contro i metodi tayloristici non sono una novità: «ci battevamo per i problemi sindacali, l'organizzazione del lavoro, la costruzione del cottimo collettivo, contro il sistema Bedeaux, per il superminimo»<sup>19</sup>. Lotte contro i ritmi e i tempi di lavoro, per una modifica del cottimo a vantaggio dei lavoratori vi erano state in Italia fin dagli scioperi a Torino nel 1919-1920, e poi nel dopoguerra, quando questa linea aveva per un po' convissuto con la linea della collaborazione per la ricostruzione, e alla fine quest'ultima si era imposta definitivamente. Ritengo che per spiegare la storia delle relazioni industriali sia più rispondente alla realtà

alternati a fasi di sconfitta: il ciclo ascendente degli scioperi nel primo ventennio del secolo, il fascismo, il secondo dopoguerra, la sconfitta degli anni cinquanta, l'accesa conflittualità sociale degli anni settanta, il ripiegamento degli anni ottanta iniziato con la sconfitta dell'occupazione della Fiat nell'autunno del 1980»<sup>20</sup>. In questo modello la nuova ondata di protagonismo operaio nata negli anni sessanta non rappresenta un cambiamento epocale, ma è inserita all'interno di un ciclo; questo non vuol dire che non vi siano elementi di novità, che le fasi del ciclo si ripetano sempre uguali a sé stesse. Elementi di novità vi sono (e ritengo che siano due fondamentali: l'emergere dell'operaio-massa e alcune nuove forme di lotta) ma sono all'interno di una ripresa delle lotte che riprende anche elementi già presenti nel passato. Nel concreto, nelle lotte operaie degli anni sessanta elementi parzialmente nuovi sono il protagonismo dell'operaio-massa e la contrapposizione al sindacato. Sono parzialmente nuovi perché presenti anche nelle lotte del biennio rosso del 1919-1920 a Torino, ma negli anni sessanta sono arricchiti. L'operaio-massa non nasce come figura professionale negli anni sessanta, il fordismo e il taylorismo sono introdotti fin dagli anni venti e il metodo Bedeaux «nei primi anni '30»<sup>21</sup>. L'operaio-massa negli anni sessanta nasce però come figura politica con molta maggior forza che nel 1919-1920. E così anche il distacco dalle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali della sinistra era presente anche nel biennio rosso:

«nel 1919 la classe operaia torinese dimostra, attraverso diversi sintomi, di non riconoscersi più nelle sue organizzazioni tradizionali, il Partito Socialista Italiano e la Confederazione Generale del Lavoro. Il movimento dei consigli di fabbrica è un'espressione del conflitto latente tra base e vertici sindacali»<sup>22</sup>.

Inoltre il distacco dai partiti e dai sindacati della sinistra non è generalizzato, come nelle letture di alcuni gruppi operaisti; il discorso è complesso perché negli anni sessanta e settanta si ha contemporaneamente il distacco dal sindacato e l'aumento delle iscrizioni al sindacato. Elementi di inedita novità vi sono invece per quanto riguarda le forme di lotta. Nascono nuove forme di lotta: i cosiddetti scioperi "a gatto selvaggio", ovvero le fermate improvvise del lavoro, non preannunciate e più o meno spontanee, al di fuori del controllo dei sindacati. Forma di lotta "a gatto selvaggio" è lo sciopero articolato, che può essere a scacchiera (scioperano solo alcuni reparti) o a singhiozzo (astensioni dal lavoro per brevi periodi di tempo). Lo sciopero a gatto selvaggio nasce il 15 ottobre 1963 alle fonderie Fiat, dove 6.200 operai si astengono dal lavoro<sup>23</sup>. Altra forma di lotta inedita è l'autolimitazione del rendimento, che consiste nell'abbassare la produttività; una forma particolare di autolimitazione del rendimento è il "salto della scocca", che consiste nel non montare una parte della scocca ogni 4-5 automobili, in modo che le auto effettivamente complete che escono dalla catena di montaggio siano una piccola percentuale. Queste sono le forme di insubordinazione operaia più diffuse, mentre il sabotaggio e il boicottaggio

rimangono poco praticati, e così pure l'occupazione degli stabilimenti. Tutte queste forme di lotta rispondono alla necessità di creare il massimo del danno all'azienda con le minime conseguenze da parte dei lavoratori. Per questo si cerca di effettuare «fermate improvvise in punti nodali del ciclo produttivo»<sup>24</sup>. Occorre però notare che queste forme di lotta nascono pian piano nel corso degli anni sessanta, e soprattutto alla fine del decennio e all'inizio degli anni settanta, ma le origini si possono rintracciare negli anni sessanta.

Le due forme di lotta più nuove ed inedite nacquero con le lotte della fine degli anni sessanta: il corteo interno e l'assemblea. Il corteo interno è una forma di lotta importante perché dà ai lavoratori e ai dirigenti l'impressione visiva della forza operaia e dell'insubordinazione che rende la fabbrica incontrollabile. L'assemblea non fu inventata dal movimento studentesco del 1968, ma venne praticata per la prima volta «nel corso della vertenza del Cotonificio Valle Susa»<sup>25</sup>. La sua massiccia introduzione nelle fabbriche avvenne poi però nel 1968-1969, certamente per l'influsso del movimento studentesco. Si tratta non solo di una forma di rappresentanza in azienda, ma anche di una vera e propria forma di lotta: infatti in assemblea venivano discusse e decise le piattaforme, e venivano eletti i delegati incaricati della contrattazione con la controparte, delegati che dovevano poi riferire periodicamente all'assemblea dell'andamento delle trattative.

### *Il nuovo protagonismo operaio, l'estrema sinistra e il sindacato*

Le lotte operaie degli anni sessanta, a parte l'eccezione dei gruppi m-l e, in gran parte, dei gruppi bordighisti, ebbero influssi più o meno profondi e duraturi sulle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra, e stimolarono la nascita di nuovi gruppi: i gruppi operaisti, appunto. Gli influssi delle lotte operaie non furono certo omogenei per tutte le organizzazioni; vediamo dunque, per ogni filone politico della sinistra, quale fu questo influsso e come le organizzazioni giudicavano la natura delle lotte, la composizione di classe e le prospettive delle lotte.

È però necessario premettere che in questa disamina c'è una significativa lacuna: il Pci. Questo perché una ricerca sugli influssi operaisti nel Pci sarebbe stata troppo impegnativa da svolgere in questa sede. Infatti, sarebbe necessario consultare non soltanto le principali fonti a stampa ("l'Unità", "Rinascita") ma anche materiale grigio (volantini, documenti interni) prodotto dalle federazioni e dalle sezioni di fabbrica. L'analisi del solo quotidiano e del settimanale del Pci darebbero un quadro incompleto, dominato solo dagli insulti dei dirigenti comunisti agli operaisti. Ma l'atteggiamento del Pci, soprattutto a livello di base, nelle fabbriche, è riducibile agli insulti e agli anatemi anti-operaisti<sup>26</sup>, o vi furono casi in cui anche i militanti comunisti furono contaminati dall'operai-

necessario un lungo lavoro di ricerca di fonti sparse in mezza Italia, mentre il reperimento delle fonti prodotte dai gruppi operaisti, trotskisti, anarchici o anche dal Psiup è relativamente più agevole, perché questi gruppi (a eccezione del Psiup) erano presenti solo in alcune città e hanno prodotto una mole non vasta di materiale cartaceo: sono infatti usciti solo sei numeri dei "Quaderni Rossi", quindici di "Classe Operaia", la rivista trotskista "Bandiera Rossa" era quindicinale poi mensile, e spesso i volantini prodotti venivano poi pubblicati sulle riviste. Per quanto riguarda organizzazioni politiche e sindacali presenti in tutto il territorio nazionale, come il Psiup e la Cgil, esistono già alcuni studi e ricerche che hanno portato a conclusioni ormai acquisite (per il Psiup, per esempio, è un dato di fatto l'operaismo delle strutture del partito di Torino e di Ivrea), mentre studi analoghi sul Pci esistono in misura assai inferiore.

### *I gruppi operaisti*

I primi gruppi operaisti nascono alla fine degli anni cinquanta dall'interesse di alcuni intellettuali e studenti verso le tematiche di fabbrica, stimolati dalla rinnovata ondata di lotte operaie. Il più prestigioso di questi intellettuali è senza dubbio Raniero Panzieri, che quando si trasferì a Torino nel 1959 per lavorare come redattore presso la casa editrice Einaudi, conobbe un gruppo di studenti (Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Emilio Soave, Edda Saccomanni, Romolo Gobbi), quasi tutti iscritti al Psi, militanti nella corrente bassiana<sup>27</sup>, con i quali avviò un lavoro politico. Precedentemente, nel corso della sua attività politica, Panzieri era venuto in contatto con singoli intellettuali e gruppi in varie città italiane:

«Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo, Aris Accornero a Roma; Luciano Della Mea e Danilo Montaldi a Milano. Finalmente in ottobre [1959] a Torino prese contatto con un gruppo di giovani studenti che da alcuni mesi svolgevano un lavoro di supplenza sindacale all'interno della Cgil»<sup>28</sup>.

Dall'incontro tra Panzieri, il gruppo torinese e quello romano, nacque la rivista "Quaderni Rossi", il cui primo numero uscì nel giugno del 1961. Non si tratta soltanto di una rivista, ma di un gruppo politico, con lo scopo di «influenzare esplicitamente gli organismi del Movimento Operaio considerandoli disponibili ad una politica rivoluzionaria»<sup>29</sup>. In diverse città del centro-nord nascono gruppi di militanti dei "Quaderni Rossi", iscritti al Pci, al Psi e poi al Psiup, o militanti del sindacato. Particolarmente significativi gli interventi a Torino, Biella, Massa Carrara, Pisa e tra i ferrovieri.

Dalla rivista si distaccano presto gli esponenti della Cgil, del Psi e del Pci. I sindacalisti se ne vanno dopo il primo numero, in occasione di uno sciopero al reparto manutenzione delle Ferriere Fiat di Torino, quando alcuni lavoratori

della Lega Fiom di Mirafiori e delle Ferriere aderenti ai "Quaderni Rossi" firmano un volantino che suscita la contrarietà della Fiom. Parallelamente inizia il distacco dal Psi e dal Pci, dovuto sia alle critiche di questi partiti al lavoro dei "Quaderni Rossi", sia alle critiche dei militanti dei "Quaderni Rossi" alle organizzazioni storiche della sinistra. Al 34° congresso nazionale del Psi, nel marzo 1961, Panzieri non viene rieletto nel Comitato centrale, ed egli stesso, in una riunione della corrente di sinistra, dichiara che si sente «ormai estraneo al partito» e alla corrente e che il suo lavoro politico coincide ormai con l'attività dei gruppi che stanno dando vita ai "Quaderni Rossi"<sup>30</sup>. Garavini e Pugno, della Camera del lavoro e della federazione torinese del Pci, dopo aver collaborato al primo numero si allontanano, accusando la rivista di «schematismo» e «semplismo di giudizio». La rottura più grave e irreversibile sarà in seguito agli scontri di piazza Statuto del 1962. Pci, Psi, Cgil e Cisl sostengono che gli scontri sono stati organizzati da provocatori, "l'Unità" parla di «provocazione preordinata» da parte di «piccoli gruppi di irresponsabili e di provocatori professionali»; i fomentatori dei disordini sarebbero gruppi fascisti come Ordine Nuovo o gruppi di provocatori finanziati dai padroni come Pace e Libertà e lo stesso gruppo dei "Quaderni Rossi", Panzieri in particolare.

L'altro gruppo operaista più importante è quello che si raccoglie intorno alla rivista "Classe Operaia", nata nel 1963 da una scissione dei "Quaderni Rossi" e proseguita fino all'inizio del 1967. Attorno alle riviste si raccolgono i due maggiori filoni dell'operaismo, ognuno costituito da gruppi e da riviste locali collegate. Con la progressiva rottura dei "Quaderni Rossi" con i partiti della sinistra e con la Cgil, la rivista si caratterizza sempre più come gruppo politico, e gruppi dei "Quaderni Rossi" nascono in diverse città italiane. I "Quaderni Rossi" cessano le pubblicazioni nel 1966, ma i militanti raccolti intorno alla rivista continuano l'attività politica. A Mestre da un gruppo di militanti del Pci e del Psiup che erano stati vicini alle posizioni dei "Quaderni Rossi" nasce il Circolo Raniero Panzieri, alla fine del '67, che svolge attività rivolta soprattutto al petrolchimico di Marghera. Nel '69 si scinderà tra la maggioranza che contribuirà a fondare Avanguardia Operaia a Venezia, e la minoranza che confluisce in Potere Operaio. Il gruppo pisano dei "Quaderni Rossi" diverrà, alla fine del 1966, Potere Operaio, in seguito all'incontro con alcuni giovani della sezione universitaria del Pci (Adriano Sofri, Luciano Della Mea, Romano Luperini), presto espulsi dal Pci. Il gruppo pubblicò, dal febbraio 1967, l'omonimo giornale, che arrivò a diffondere ben 20.000 copie sulla costa toscana, testimonianza del radicamento del gruppo in molte fabbriche della zona, soprattutto alla Olivetti di Massa e alla Saint Gobain di Pisa, all'Italsider di Piombino e alla Piaggio di Pontedera. Nel 1969 la maggioranza del gruppo darà vita a Lotta Continua, mentre la minoranza costituirà la Lega dei Comunisti e il Centro Karl Marx. Il gruppo redazionale di "Classe Operaia" proviene quasi per intero dai "Quaderni Rossi" (Alquati, Cacciari, Di Caro, Donati, Ferrari, Bravo, Gasparotto, Gren-

pi, Isnenghi, Mariotti, Massironi, Negri, Tronti) e raccoglie gruppi e militanti di diverse città. La rivista è preceduta dal giornale pre-nazionale "Cronache operaie", risultato della fusione dei cinque giornaletti locali: "Potere Operaio" di Milano, "Classe Operaia" di Genova, "Cronache Operaie dei Q. R.", "Gatto Selvaggio" di Torino e "Potere Operaio" di Marghera<sup>31</sup>. Attorno a "Classe Operaia" nacquero nuovi gruppi di fabbrica in diverse città del centro-nord (Milano, Genova, Mestre, Padova, Bologna, Modena). Vi è poi il gruppo veneto che si raccoglie attorno alla rivista "Il Progresso Veneto"<sup>32</sup>. Presto all'interno del gruppo redazionale di "Classe Operaia" nascono contrasti tra il gruppo romano (Tronti, Asor Rosa), che teorizza «l'uso operaio del Pci», e il gruppo veneto-emiliano (Negri) che, insieme ai genovesi, preferisce l'intervento di fabbrica diretto, al di fuori e contro le organizzazioni politiche e sindacali esistenti del movimento operaio. Il primo gruppo dà vita a "Contropiano", il secondo a gruppi di fabbrica, soprattutto in Veneto, che si firmano Potere Operaio-redazione veneta di "Classe Operaia" o Potere Operaio veneto-emiliano, a Milano Potere Operaio (gruppo nato nel 1962 per iniziativa di Pierluigi Gasparotto), a Genova il gruppo Classe Operaia che nel 1966 diventa Circolo Rosa Luxemburg (attivo soprattutto all'Italsider) che nel 1967 darà vita alla Lega degli operai e degli studenti. Il Potere Operaio veneto-emiliano darà invece vita a Potere Operaio nazionale.

Per quanto riguarda la composizione sociale e politica dei gruppi operaisti, gli intellettuali hanno senza dubbio un ruolo fondamentale, a cominciare dallo stesso Panzieri, capostipite dell'operaismo. Le redazioni dei "Quaderni Rossi" e di "Classe Operaia" sono composte da intellettuali (quella dei "Quaderni Rossi" in un primo momento anche da sindacalisti), non da operai. L'intervento dei gruppi operaisti è quindi nei primi anni sessanta in gran parte esterno alle fabbriche, e solo in un secondo momento si formano gruppi operaisti all'interno delle fabbriche, soprattutto in Veneto e in Toscana.

Qual è la lettura che le riviste operaiste danno delle lotte operaie degli anni sessanta? Come vedono le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, quali reputano essere le motivazioni e le prospettive delle lotte? Gli operaisti rilevano nello sviluppo economico italiano la forbice tra salari e profitti:

«Il capitalismo italiano è uscito dalla "cattiva congiuntura" sostanzialmente rafforzato:

- l'aumento dei salari è fortemente rallentato;
- all'interno delle aziende, un intenso processo di razionalizzazione ha fortemente aumentato la produttività;
- i margini di profitto dei capitalisti si sono quindi di nuovo allargati, dopo la riduzione dovuta agli aumenti salariali degli anni 1961-1963»<sup>33</sup>.

Con tempi e ritmi sempre più intensi gli operai si vedono sempre più sfrut-

dentemente il loro salario. Questa situazione è comune a tutte le situazioni di fabbrica analizzate dai gruppi operaisti. Alla Fiat gli

«investimenti mirano soprattutto ad ottenere dalla forza-lavoro la massima quantità di produzione possibile mantenendo più o meno immutati gli impianti. Si hanno quindi modifiche organizzative intese ad aumentare unicamente la produttività oraria del lavoro operaio ... realizza i suoi profitti attraverso l'estorsione di "plusvalore relativo" (cioè di quel plusvalore che non si ottiene più soltanto estendendo la giornata lavorativa, ma intensificando il tempo di lavoro dell'operaio attraverso una "politica" delle macchine per raggiungere questo fine)»<sup>34</sup>.

#### Alla Cornigliano

«oggi lo sfruttamento è alto e l'operaio lo sa; solamente due ore su otto l'operaio lavora per sé, per produrre un valore corrispondente al suo salario; le altre sei ore l'operaio le regala all'azienda: produce gratis sei ore al giorno! Neppure i famosi servi della gleba, tanto compatiti dai grassi borghesi, erano costretti a tante ore di lavoro gratuito nei campi del padrone»<sup>35</sup>.

#### All'Italsider

«oggi l'operaio vuole qualcosa di nuovo. Vuole farla finita coi capi che dicono sempre di sì al padrone e sempre di no all'operaio, vuole farla finita con le spie che non gli permettono neanche di parlare. Vuole farla finita con tutta l'organizzazione che gli scarica addosso le sue contraddizioni sempre più grosse e i suoi programmi sempre più duri: vuole farla finita con lo sfruttamento di classe! L'operaio Italsider sa ormai che tutta l'organizzazione del lavoro, con le sue norme, i suoi tempi e mansioni, cottimi e paghe di classe, capi e direttori, serve solo a intensificare lo sfruttamento della classe operaia e a renderlo perpetuo. L'operaio dell'Italsider oggi vuole abolire questo sfruttamento»<sup>36</sup>.

Tutte le riviste e i gruppi operaisti hanno la medesima visione della condizione operaia in fabbrica, una situazione dominata dalla "insopportabilità" della condizione di fabbrica, che è l'elemento scatenante del conflitto; per esempio, per le lotte dei metalmeccanici:

«La caratteristica di fondo che emerge dalle principali situazioni di lotta è che, oggi più che mai, la partecipazione alla lotta nasce dalla reazione immediata, elementare e spontanea alla condizione di fabbrica, attualmente caratterizzata da uno sfruttamento particolarmente intenso e crescente, e da condizioni di lavoro spesso materialmente insostenibili; e non nasce da un'adesione ai sindacati, alla loro piattaforma rivendicativa e al loro modo di guidare la lotta. Questo, in parte, può essere vero di tutte le lotte operaie, in quanto alla base di esse vi è sempre una reazione più o meno cosciente al dispotismo capitalistico di fabbrica. Ma que-

E così è pure per la lotta alla Fiat:

«Vedremo nella breve analisi dello sciopero che le prime a muoversi sono le situazioni più esplosive della Fiat, ed esattamente quelle in cui la generalizzazione e l'intensificazione del plusvalore relativo ha inciso maggiormente ed ha portato la situazione, negli ultimi mesi, ad una tensione generale e insopportabile, alla quale bisognava assolutamente rispondere, colpendo a fondo»<sup>38</sup>.

Le condizioni di lavoro in fabbrica determinano una presa di coscienza da parte operaia della propria estraneità rispetto all'azienda, e della divaricazione dei propri interessi rispetto agli interessi aziendali. Cade l'idea dell'integrazione degli interessi operai con gli interessi aziendali:

«Nelle zone di più intensa dinamica capitalistica è entrato in crisi il mito neocapitalistico degli anni cinquanta, quello della integrazione delle masse nella direzione capitalistica, sia a livello dell'azienda come a quello dell'intera società, e il massimo potenziale della lotta si identifica nel capovolgimento della alienazione attraverso l'esaltazione di una coscienza antagonista di classe»<sup>39</sup>.

e diventa sempre più evidente «la contraddizione fondamentale ... la strategia del lavoro e quella del capitale»<sup>40</sup>. La strategia dell'integrazione era stata coronata da un apparente successo negli anni cinquanta, soprattutto nelle grandi aziende, *in primis* alla Fiat, coinvolgendo non solo gli impiegati (che, grazie a una politica di più alti salari rispetto agli operai, fino all'inizio degli anni settanta non arriveranno a scioperare massicciamente) ma anche gli operai professionali. Ma il cambiamento dell'organizzazione del lavoro, l'introduzione sempre maggiore dei metodi tayloristici e la conseguente diminuzione di importanza degli operai specializzati avevano determinato la crisi dell'ideologia dell'integrazione tra i giovani operai. Il contrasto tra gli operai più anziani e quelli più giovani è rilevato dai "Quaderni Rossi":

«perché questi anziani che sostengono la Fiom, la votano, sono fedeli alla Fiom, sono così integrati nel sistema della Fiat, che la Fiat ha creato, il giovane si pone tutto il problema generale del sindacato e dei partiti e della politica, e di quale deve essere l'organizzazione politica della classe operaia»<sup>41</sup>.

Interessante è l'analisi dei "Quaderni Rossi" sull'apparente tranquillità manifestata dagli operai Fiat durante la vertenza per il rinnovo del contratto del 1959:

«il fatto che gli operai della Fiat non avessero partecipato alla ripresa delle lotte (in particolare alla lotta contrattuale del 1959) non veniva considerato come un fenomeno "aziendale"

stretta "aristocrazia operaia"), ma come un fenomeno di cruciale importanza politica, di valore generale: esso poteva cioè essere indice, o di una capacità del capitalismo di "integrare" la classe operaia, o di un potenziale di lotta che non aveva ancora trovato i modi per esprimersi<sup>42</sup>.

I "Quaderni Rossi" hanno l'acutezza di cogliere, al di là dell'apparente "tranquillità" regnante negli stabilimenti Fiat, un potenziale antagonista della classe operaia che non trova modo di esprimersi nelle forme consuete della militanza sindacale o politica nel Pci o nel Psi. Essi intuiscono che gli operai hanno profondi motivi di insoddisfazione e che non riescono a canalizzare il loro scontento. Per questo i "Quaderni Rossi" non si uniranno al coro unanime della sinistra politica e sindacale che vede gli scontri di piazza Statuto come un fatto controproducente per il movimento operaio, provocato da sobillatori di professione. I "Quaderni Rossi", pur definendo "squallida degenerazione" gli scontri, capiscono che i protagonisti della rivolta sono i proletari, gli operai. L'aver colto il ribollire dell'insoddisfazione sotto l'apparente tranquillità sociale è uno dei pregi dei "Quaderni Rossi". "Classe Operaia" estremizzerà questa intuizione, mettendo al centro della propria riflessione e della propria azione politica la ribellione irriducibilmente antagonista della classe operaia: «Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico e poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio; e il principio è la lotta di classe operaia»<sup>43</sup>.

"Classe Operaia" arriva però ad abbandonare l'analisi del reale e a considerare la classe operaia come un'entità metafisica, come «puro Spirito [mentre] l'analisi passa da un piano socio-economico ad un piano prevalentemente politico-filosofico, non privo di sgradevoli punte letterarie»<sup>44</sup>. La diversa valutazione di piazza Statuto è un momento importante di differenziazione tra il gruppo di Panzieri e quello che darà poi vita a "Classe Operaia". Sulle "Cronache dei Quaderni Rossi" vi è un articolo, *Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto*, firmato Q.R. e quindi attribuibile al collettivo redazionale, che è la più lucida e acuta analisi dell'episodio. Vi sono poi l'articolo *Tre giorni a Torino (7, 8 e 9 luglio 1962)* di Asor Rosa, e l'articolo *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat*, di Alquati, Brunotto, Gasparotto e Gobbi, futuri componenti del gruppo di "Classe Operaia". Panzieri, in una lettera a Tronti, critica aspramente questi articoli, accusando gli autori di essere «dilettanteschi e irresponsabili», di confondere «il punto di vista proletario con l'approssimativo, lo sciato, il disordinato», di essere dei «piccolo borghesi» che «proiettano la loro disperazione di piccoli borghesi e il loro odio biologico, non politico, da piccoli borghesi per le organizzazioni»<sup>45</sup>. E in effetti Asor Rosa, pur cogliendo il fatto che la rivolta è stata un'esplosione contro l'insopportabilità delle condizioni di vita e di lavoro, si entusiasma per la radicalità espressa dagli operai e ne fa questio-

«Chi è stato durante questi tre giorni a Torino, chi ha visto gli operai in sciopero di fronte alle loro fabbriche e con loro ha parlato, sa che sarebbe vano ogni tentativo di ridurre l'analisi dei fatti ad una interpretazione puramente sindacale. Ho ancora negli occhi la visione di quella folla immensa, riunita ormai intorno ad un odio, ad una contrapposizione elementare, che nessuna richiesta di ordine salariale o strettamente contrattuale potrebbe spiegare ed esaudire»<sup>46</sup>.

Il gruppo di "Classe Operaia" è come folgorato sulla via di piazza Statuto, come è descritto da Romolo Gobbi in *Com'eri bella Classe Operaia*. Benché l'autore sia pervaso dal furore iconoclasta del pentito che ripudia i miti in cui aveva creduto in gioventù, questo suo libro è però interessante perché aiuta a ricostruire dall'interno il percorso del gruppo che porterà a "Classe Operaia" e i suoi valori politici e ideologici di riferimento. Tra questi, una sorta di messianismo fondato sul ribellismo operaio:

«Mi stupì soprattutto quel piccolo intellettuale romano, Mario Tronti, che nutriva la nostra stessa trepida aspettativa per gli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. Mi stupì anche per la sua freddezza, l'estrema sicurezza con cui parlava di fabbriche mai viste e per l'incredibile pesantezza del suo eloquio, gravido di cultura e di marxismo-leninismo»<sup>47</sup>.

Questo atteggiamento che scambia un momento di rivolta per una rivoluzione ha l'aspetto positivo di cogliere le cause profonde della ribellione (proprio perché sono così profonde, scoppiano con la classica goccia che fa traboccare il vaso, in questo caso la firma da parte della Uil di un accordo separato), ma pone una ipoteca irrisolvibile sulle prospettive delle lotte, che porterà a giudicare qualsiasi parziale vittoria come sconfitta perché l'unica vittoria è considerata un messianico cambiamento totale, che non è una rivoluzione che cambia l'ordine delle cose, ma una confusa aspirazione al cambiamento fortemente velata da toni messianico-mistici, un misticismo operaista che arriverà poi alla «rude razza pagana» di Tronti.

Abbiamo detto che, nella visione di tutti i gruppi operaisti, causa fondamentale delle lotte è l'intensificazione dello sfruttamento in fabbrica, che comporta aumento dei tempi, dei ritmi, senza nemmeno un corrispettivo aumento di salario. E, accanto alla richiesta di diminuzione dei tempi e dei ritmi, c'è la richiesta di aumenti salariali, richiesta che diverrà nel corso degli anni sempre più importante soprattutto per "Classe Operaia".

«I temi rivendicativi proposti erano la difesa dell'occupazione e la riduzione di orario a parità di salario, vista anche come uno strumento di difesa dell'occupazione; poi il tema dell'uguaglianza salariale, cioè di aumenti salariali che eguagliassero anziché accentuare la differenziazione della struttura salariale, infine il tema della lotta contro tutte le intensificazioni

e ancora

«Gli atteggiamenti "antagonistici" ben più raramente si traducono in obiettivi rivendicativi di tipo particolare, diverso dalla rivendicazione salariale. Le cosiddette "rivendicazioni di potere" o "di controllo", anzitutto hanno comunque una dimensione salariale»<sup>49</sup>.

e infine: «Gli stessi elementi indispensabili dello sviluppo capitalistico hanno creato una spinta salariale, tradottasi in lotte»<sup>50</sup>.

Il salarismo è elemento comune a tutti i gruppi operaisti. Comune è anche il considerare le rivendicazioni salariali come rivendicazioni di potere, strumento per cambiare i rapporti di forza tra le classi: «Mai come oggi è stato difficile tracciare un confine tra lotta sindacale e lotta politica della classe operaia, nei paesi capitalistici avanzati»<sup>51</sup>, ma anche in questo caso il gruppo di "Classe Operaia", e poi di Potere Operaio veneto-emiliano, enfatizzerà l'importanza dell'aspetto salaristico:

«Negli aumenti salariali, infatti, il gruppo vede il punto strategico decisivo per mettere in crisi il sistema e quindi sabotare il "piano del capitale"... spinge intenzionalmente la pressione salariale sino al limite consentito dai rapporti di forza per superare il punto critico ed affrettare la crisi verticale del sistema capitalistico. In questo senso il salario "variabile indipendente" è da intendersi ... come asse strategico di una linea che punta esplicitamente alla sua caduta. E l'indipendenza della variabile salariale non esprime altro che l'indipendenza della "Classe Operaia" che difende la sua autonomia politica dai tentativi di assimilazione totalizzante del sistema»<sup>52</sup>.

Il salarismo come strategia anticapitalista sarà poi anche di gruppi come Potere Operaio e Lotta Continua. Ricorda infatti un militante di Potere Operaio negli anni settanta: «l'estremizzazione sul salario era tutta in chiave antisalariale»<sup>53</sup>. Questa idea delle rivendicazioni di salario come rivendicazioni di potere era già ben presente nei "Quaderni Rossi":

«La rottura, il superamento del meccanismo salario-produttività non può quindi porsi come rivendicazione "generale" di aumento del livello dei salari. È evidente che l'azione tendente a superare le sperequazioni salariali costituisce un aspetto del superamento di quel rapporto. Di per sé, non garantisce in nessun modo la rottura del sistema, ma soltanto "catene più dorate»<sup>54</sup>.

Anche per quanto riguarda la composizione di classe l'analisi delle riviste operaiste è unanime. Per i "Quaderni Rossi" i protagonisti delle lotte sono soprattutto i giovani operai, spesso immigrati: «sono le "nuove maestranze" le forze... "disponibili" alla fiat per la lotta di classe»<sup>55</sup>, e parimenti per "Classe

cambiata la composizione della classe operaia nelle fabbriche in lotta («Oggi per il 40% la maestranza è composta di giovani di cui la percentuale dei meridionali è all'incirca pari a quella dei piemontesi»<sup>57</sup>), sia i motivi di insoddisfazione che stanno alla base della protesta:

«Negli ultimi dieci anni vi è stato un certo aumento della occupazione. Ciò non significa che questa maggioranza assoluta di nuovi operai sia interamente costituita da giovani, ma certamente i giovani ne sono parte prevalente. Dunque, in sintesi: blocco dei salari individuali reali, incremento di occupazione e radicale trasformazione della composizione della classe operaia»<sup>58</sup>.

Il malessere degli operai è dovuto non soltanto alle condizioni di lavoro in fabbrica, ma anche alle condizioni di vita, particolarmente dure per gli immigrati. Particolarmente efficace è l'analisi della composizione di classe dei partecipanti alla rivolta di piazza Statuto:

«Un discorso su questi giovani non può prescindere da un accenno alle loro condizioni di vita esterne alla fabbrica. Da una parte essi incontrano le difficoltà d'inserimento che la politica industriale pone loro abilmente, onde favorire i discorsi che il suo organo di stampa così spesso ripete e che vengono ancora accolti a livello della piccola e media borghesia, discorsi di tono razzista e colonialista che assieme alla lamentazione sulla presunta "inciviltà" degli immigrati nei vari campi, esaltano l'accoglienza cortese e immeritata che loro offre la città. Dopo giornate di lavoro durissime (tutti sono sovraoccupati, lavorano più dell'orario normale per poter permettersi quel tanto di benessere che li ha spinti all'emigrazione, e per fare arrivare, se non sono ancora qui, le famiglie) la città offre loro solo i rapporti con il gruppo d'origine, i modi più squallidi d'occupazione del loro tempo libero, e insieme enormi difficoltà d'insediamento. Si pensi ad esempio al problema degli alloggi, del letto, sei od otto in una stanza.

I giovani che hanno partecipato ai "fatti" di piazza Statuto vengono da queste situazioni, che non sono di disoccupazione, ché tutti o quasi sono risultati operai, in prevalenza di piccole e medie fabbriche e poi delle grandi, o artigiani, o edili, ma spesso di sovraoccupazione; non sono di delinquenza, ché, salvo poche eccezioni essi sono risultati incensurati. Che a loro si siano aggiunti elementi di destra, provocatori di professione, non può in alcun modo giustificare una accusa indiscriminata di "teppismo". La carica di rabbia e di aggressività che questi giovani hanno dimostrato è causata da esperienze di lavoro e di vita che li isolano e non li aiutano a sentirsi partecipi di una più vasta coscienza di classe. Questa carica non ha trovato altro modo di esplicazione che nella rabbia contro gli elementi più appariscenti, più ovvi e generici del potere: la distruzione degli oggetti del "bene pubblico" e la rivolta contro quello che è ancora per loro il primo simbolo dello Stato e del potere: la polizia»<sup>59</sup>.

Questa lucida analisi ha la capacità di considerare i reali motivi di insoddisfazione che hanno portato alla ribellione. Infatti i protagonisti della rivolta

terà che due terzi degli imputati per le violenze di strada sono giovani immigrati meridionali»<sup>60</sup>. I "Quaderni Rossi" hanno avuto, unici in tutta la sinistra italiana, la capacità di cogliere che il vento stava cambiando, e che le rivolte dei primi anni sessanta (Genova, poi piazza Statuto) non erano irrazionali esplosioni, ma l'inizio di un ciclo di lotte. I "Quaderni Rossi" hanno capito che i giovani dalle magliette a strisce e i rivoltosi di piazza Statuto non sono teppistelli o provocatori, ma sono parte del proletariato in rivolta, l'altra faccia della rivolta della classe operaia in fabbrica. Questo vale fin dalla rivolta di Genova:

«A Torino, come in parte a Milano, le lotte operaie non riprendono dal '60, ma dal '58-'59, hanno il primo grosso episodio in quelle dei metallurgici del '59, e proseguono, riaccendendo già dal maggio e giugno del '60. Cioè la ripresa operaia a Torino non è stata tanto una conseguenza del grande movimento di Genova, quanto uno dei fatti che hanno contribuito a determinarlo, ed è proseguita poi estendendosi, intensificandosi ed inserendosi nel movimento più vasto quando la ripresa è stata generale, anche se condotta aziendalisticamente»<sup>61</sup>.

Ma se sulle cause delle lotte e sulla composizione di classe dei protagonisti delle lotte le analisi dei gruppi operaisti sono più o meno le medesime, differente è la questione delle prospettive delle lotte. Superficialmente si potrebbe rilevare che tutti i gruppi operaisti concordano nel ritenere le rivendicazioni operaie assolutamente non riducibili a richieste meramente sindacali, ma a questioni di potere e di rapporti di forza tra le classi:

«Che cosa vogliamo ottenere con lo sviluppo di lotte sindacali che è in corso nel paese? Vogliamo ottenere sul piano sindacale un nuovo assetto dei rapporti contrattuali dei lavoratori ad un livello più elevato dell'attuale per quello che riguarda salari, orario di lavoro, qualifiche e via dicendo? Io vorrei essere molto chiaro a questo proposito e dire con molta franchezza che noi non vogliamo ottenere questo; che questo non è il nostro obiettivo, perché questo oggi per dirla brutalmente e schematicamente, semmai è l'obiettivo del nemico di classe»<sup>62</sup>.

Le analogie però si fermano qui. Da parte dei "Quaderni Rossi" il discorso delle prospettive delle lotte rimane sempre una questione aperta, mai affrontata chiaramente, le prospettive di un futuro controllo operaio e del potere operaio rimangono sempre indeterminate. Vediamo infatti

«che indicazioni vengono dall'intensificarsi della combattività e del suo estendersi a categorie di lavoratori per molti anni esclusi dalla lotta? Quali problemi nuovi pongono alle organizzazioni la spinta rivoluzionaria che viene dai giovani e gli elementi di democrazia diretta presenti nel rifiuto da parte degli operai di qualsiasi delega nelle decisioni sul contenuto e sulle forme di lotta? Intanto la prima indicazione che ne viene e che è possibile individuare

conduce all'antagonismo fondamentale di classe, che cioè non è rivolto a correggere il meccanismo capitalistico dello sviluppo ma rivolto ad attaccarlo nel cuore, nei suoi metodi, nelle sue componenti fondamentali»<sup>63</sup>.

Ma in che cosa dovrebbe poi realizzarsi «il contenuto socialista delle lotte in corso» non è mai chiaro. Così come non è mai chiaro cosa dovrebbe essere in positivo il controllo operaio:

«Possiamo distinguere tre accezioni del "controllo operaio": c'è quella che tutti rifiutiamo che è quel tipo di partecipazione o controllo della gestione, per rendere più equilibrato o razionalizzare lo sviluppo capitalistico, che è stata attuata in varie forme di consigli di gestione in Italia e Germania. Rimangono altre due interpretazioni. Anzitutto quella politica seria, che però è attuabile solo in situazioni di prospettiva rivoluzionaria a breve scadenza. C'è infine un terzo aspetto che è l'uso di questo termine per un tipo di lotta e di azione essenzialmente sindacale ... una prospettiva sindacale di forma di "controllo operaio" sulle condizioni di lavoro non nel senso di meccanismi istituzionali per cui gli operai possono esercitare questo controllo ma di forme di organizzazione molto elementare sindacale di base a livello di squadra, di reparto nella fabbrica, che siano in grado di rendersi conto continuamente del tipo di cambiamenti e di decisioni che il padrone prende a livello di organizzazione immediata del lavoro e di rispondere a questa con forme di lotta immediata»<sup>64</sup>.

Se per i "Quaderni Rossi" le prospettive rimangono indeterminate, per "Classe Operaia" il discorso è simile in quanto non è mai specificato come le lotte operaie possano portare all'instaurazione di un nuovo ordine economico e sociale; ma è differente perché, con una tale astrattezza dell'obiettivo, quello che per "Classe Operaia" diventa veramente importante è unicamente il momento della lotta, non le prospettive reali delle lotte, che non vengono mai indicati, persi nel massimalismo dell'obiettivo finale. Per il gruppo di "Classe Operaia" la rivolta viene quindi definita con accenti quasi esistenziali.

Differente tra i "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia" è la visione del sindacato. Ci sono elementi comuni che consistono nella critica al sindacato accusato di essere distante dalla classe operaia: «Il distacco dalle organizzazioni ufficiali dalla situazione operaia effettiva era, alla Fiat, particolarmente accentuato»<sup>65</sup>, ma mentre per i "Quaderni Rossi" il sindacato è recuperabile ad una posizione di sinistra, per "Classe Operaia" il sindacato è una organizzazione decisamente nel campo dell'avversario di classe: «I sindacati ... hanno un ruolo esterno di propagandisti della linea "democratica" del capitale»<sup>66</sup>. Per i "Quaderni Rossi", il sindacato deve evitare di essere un organismo che controlla e disciplina le lotte operaie, rischio ritenuto molto concreto, anzi forse già fatto compiuto:

«La prospettiva implicita nelle scelte dei sindacati (della Cgil come della Cisl) è quella di

nomico e di aumento dell'efficienza, e viene per questo "riconosciuto" sia dallo stato che dai padroni come legittimo interlocutore»<sup>67</sup>.

I "Quaderni Rossi" hanno il pregio di cogliere anche questo elemento di novità, il ruolo cogestionale e di freno alle lotte del sindacato:

«per contenere in questo momento i salari, la "garanzia" offerta dai sindacati. Questi hanno frenato molte lotte, ma non è detto che siano sempre disposti a frenarle tutte; soprattutto, non possono mai frenare completamente le lotte e le rivendicazioni in questo momento: qualcosa scappa fuori lo stesso anche dalla "gabbia" in cui vengono attualmente chiuse le lotte sindacali»<sup>68</sup>.

E ancora:

«Il sindacato dovrà controllare i comportamenti dei lavoratori in modo che non escano da questi limiti. Di qui può derivare un indebolimento del rapporto lavoratori-sindacato; ma il sindacato spera di compensarlo attraverso il rafforzamento burocratico-istituzionale»<sup>69</sup>.

Per quanto riguarda le forme di lotta adottate dalla classe operaia negli anni sessanta, centrali sono quelle che mirano a ridurre la produttività: l'autolimitazione della produzione<sup>70</sup> e lo sciopero a gatto selvaggio<sup>71</sup>, forma di lotta che viene esaltata dai gruppi operaisti come quella che meglio esprime l'antagonismo operaio: «Lo sciopero a gatto selvaggio non è una forma anarcoide di protesta di operai incapaci di lottare collettivamente in modo organizzato; al contrario: richiede un livello di organizzazione e di coesione molto alto»<sup>72</sup>. Lo sciopero "a gatto selvaggio" è ritenuto allo stesso tempo la forma di lotta più spontanea, e perciò più rispondente all'istinto di ribellione spontaneo degli operai, e più organizzata perché richiederebbe un certo grado di coordinamento tra gli operai per astenersi alternativamente dal lavoro. Perciò fin da quando si iniziò a praticare questa forma di lotta subito "Classe Operaia" gli dedica la propria attenzione:

«Il 15-16 ottobre '63 gli operai della Fiat hanno realizzato il loro sciopero più importante dopo quello del giugno-luglio 1962. I 6.200 operai delle fonderie hanno dato il via "spontaneamente" alla lotta che si è estesa "spontaneamente" a "gatto selvaggio" l'indomani»<sup>73</sup>.

Il sabotaggio è esaltato solo dall'unico numero di "Gatto Selvaggio", uscito nel luglio 1963 con in prima pagina un titolo che è un elogio ed un invito esplicito al sabotaggio: *Nel sabotaggio continua la lotta e si organizza l'unità*. Dopo del sabotaggio non se ne parla più, probabilmente perché è una forma di lotta sanzionata pesantemente dalla legge. Lo stesso direttore di "Gatto Selvaggio", Roberto Calvi, si è sempre mostrato non entusiasta di questa pratica di sabotaggio.

delinquere<sup>74</sup>, e condannato con la condizionale a dieci mesi di reclusione e a 20.000 lire di multa<sup>75</sup>. Per quanto si possa organizzare la mobilitazione per scongiurare una eventuale condanna, rimane il fatto che il sabotaggio è chiaramente illegale e i rischi sono troppo alti rispetto ai benefici.

### L'operaismo dei trotskisti

I trotskisti sono, insieme con una parte del Psiup, i più ricettivi alle tematiche operaiste. Questo si può affermare sia in base ai loro documenti, sia perché i rapporti con i "Quaderni Rossi" furono sempre buoni: «Si tratta del gruppo di sinistra con cui abbiamo realizzato in questi mesi la collaborazione più frequente e proficua»<sup>76</sup>. I Gcr intervengono già nel '58 sulla questione del controllo operaio, stimolati dalle *Sette tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini, questo quando quelle tesi erano state accolte con sufficienza dalla maggior parte della sinistra. I Gcr accolgono favorevolmente le tesi, infatti scrive Maitan:

«In linea generale, concordo con le Tesi. Si tratta, in sostanza, di conquistare una posizione di classe nella struttura della produzione, di introdurre un elemento essenziale di qualificazione di classe, di creare i germi di organismi genuinamente proletari da contrapporre alla struttura politico-economica del potere borghese. Un controllo esercitato in questo senso da organismi espressi democraticamente dal basso e includenti operai e tecnici legati agli operai, consentirebbe congiuntamente di rafforzare le posizioni della classe»<sup>77</sup>.

La posizione trotskista sul controllo operaio è quella classica leninista che lo vede come un embrione del dualismo di potere, un passo verso il potere dei lavoratori. Le differenze rispetto ai gruppi operaisti riguardano invece il soggetto sociale protagonista della protesta: i trotskisti sono meno pronti a cogliere il protagonismo dell'operaio comune, a differenza dei gruppi operaisti, benché le cause dell'ondata di lotte individuate dai trotskisti siano le medesime individuate dagli operaisti:

«L'aumento del costo della vita, l'inasprimento dei ritmi di lavoro, l'inasprimento della disciplina nelle fabbriche, la ripresa dei licenziamenti in massa e di rappresaglia, i ridimensionamenti disposti dal governo nelle industrie statali e a partecipazione statale hanno determinato una poderosa mobilitazione dei lavoratori in alcuni importanti settori»<sup>78</sup>.

Inoltre i trotskisti non accettano, o forse è meglio dire trascurano, una delle intuizioni fondamentali di Panzieri (propria poi di tutti gli operaisti): la non neutralità della tecnologia. Infatti i Gcr sostengono, a proposito del controllo operaio, che in ogni azienda si deve eleggere un consiglio operaio con due compiti: «a) la difesa degli interessi operai dall'alto; b) la difesa degli interessi operai dal basso».

ganizzazione di servizi vari, ecc.); b) elaborazione di piani e progetti produttivi delineati dal punto di vista delle esigenze oggettive dello sviluppo produttivo»<sup>79</sup>. La logica dei trotskisti è all'interno del paradigma tradizionale della sinistra che vede nelle nazionalizzazioni e nella proprietà statale un passo verso il socialismo:

«Le nazionalizzazioni operate nei modi e nelle forme suaccennate entro il quadro della struttura politico-sociale capitalistica, non infrangono affatto questa struttura, nella quale al contrario vengono inserite a vantaggio complessivo della classe dominante che continua a detenere il controllo dello Stato. Il loro scopo è garantire il mantenimento o il recupero dell'equilibrio generale del sistema»<sup>80</sup>.

In questa ottica i Gcr considerano positivamente la nascita di aziende pubbliche come l'Eni, che si differenzia dall'Iri perché mentre questo è nato da una esigenza di socializzazione delle perdite, l'Eni invece «non ha tratto origine dall'esigenza di una socializzazione delle perdite, ma da quella di assicurare lo sviluppo delle ricerche e della produzione delle fonti di energia»<sup>81</sup>. Considerare positivamente le nazionalizzazioni è estraneo ai gruppi operaisti, che per quanto riguarda le condizioni di lavoro in fabbrica non vedono differenza tra padrone pubblico e privato. In nessuna rivista operaista appaiono mai considerazioni positive sul padrone pubblico, a volte anzi appaiono considerazioni negative: «L'intervento statale nell'economia è sempre stato di propulsione ad un più razionale sviluppo del sistema capitalistico ed è sempre stato pagato con un aumento dello sfruttamento operaio»<sup>82</sup>. I trotskisti non solo rimangono all'interno del classico paradigma della sinistra delle esigenze oggettive dello sviluppo produttivo; sostengono invece quello che «Classe Operaia» soprattutto, ma anche gli stessi «Quaderni Rossi» rifiutano, cioè che gli operai si occupino di «condizioni di lavoro, organizzazione di servizi vari, ecc.», il che è considerato dagli operaisti solo come l'aver «catene più dorate»<sup>83</sup>. Infine, i trotskisti non rompono col sindacato e col Pci. Anzi la pratica politica dei Gcr in quegli anni era l'entrismo nel Pci e nella Cgil, per spostarne i militanti su posizioni trotskiste. Questa politica comportava «il privilegiare gli operai specializzati, i tecnici, talvolta gli impiegati che, più facilmente degli operai comuni, si iscrivevano al Pci e alla Cgil assumendone incarichi dirigenti a livello aziendale»<sup>84</sup>.

L'attività trotskista ebbe successo soprattutto nelle fabbriche milanesi, dove nacquero gruppi composti in maggioranza da militanti trotskisti e comunisti da cui nel 1968 ebbero origine i Comitati Unitari di Base, che uscirono presto dall'area dei Gcr per dare vita a gruppi prima seminautonomi come Falcemartello (nato nel '66 a Milano per raggruppare militanti trotskisti e giovani della Fgci), poi completamente distaccati dai Gcr come Avanguardia Operaia. Ma benché organizzativamente si distaccassero dalla IV Internazionale, a livello

che i Cub non aggregavano tanto l'operaio-massa non politicizzato, con una forte carica ribellistica che si manifesta con imprevedibili esplosioni (insomma le figure protagoniste della rivolta di piazza Statuto e poi delle lotte alla Fiat della fine degli anni sessanta e dell'inizio degli anni settanta), quanto gli operai specializzati e i tecnici sovente già con precedenti esperienze politiche. Questa composizione dei Cub è rilevata anche da una delle poche analisi sulla loro composizione, che ha

«verificato i limiti del discorso "spontaneistico". Si tratta, nella maggioranza dei casi, di soggetti che presentano una certa esperienza di lavoro nel campo politico e sindacale ... risultano costituiti da giovani, in maggioranza al di sotto dei 30 anni, con qualifiche professionali di medio livello (maggioranza di operai specializzati, tecnici, impiegati) ... tutti o quasi i promotori dei comitati di base hanno precedenti esperienze di lavoro politico e/o sindacale. Quindi, in questo senso, non si può parlare di "spontaneismo", cioè della nascita improvvisa di gruppi formati da individui che "inventano" nuove modalità di organizzazione, dato appunto che si tratta di ex attivisti che continuano la loro attività al di fuori di strutture diffuse e consolidate»<sup>85</sup>.

Il militante-tipo dei Cub è diverso dal militante-tipo dei gruppi operaisti:

«abbiamo almeno due identikit dell'attivista-tipo della sinistra operaia in questa fase. Il primo: operaio comune, lavora presso una grande impresa di una delle maggiori città settentrionali, ma, molto frequentemente è un immigrato meridionale, il più delle volte ha meno di 30 anni, difficilmente ha trascorsi politici e spesso non è neppure iscritto al sindacato. Il secondo (e meno frequente) è questo operaio specializzato o tecnico (molto raramente impiegato), lavora presso una grande impresa di una metropoli settentrionale e, il più delle volte, è settentrionale, ha fra i 25 ed i 35 anni, ha precedenti di militanza politica (preferibilmente nel Pci o nel Psiup, ma, non di rado, anche nelle organizzazioni della sinistra cattolica come le Acli), è sindacalizzato (spesso iscritto alla Cgil, talvolta alla Cisl). I due diversi identikit hanno anche una diversa distribuzione territoriale: nettamente prevalente il primo a Torino, prevalente il secondo a Milano»<sup>86</sup>.

La marginalità degli anarchici

Le lotte operaie degli anni sessanta vengono spesso definite anarco-sindacaliste per le loro caratteristiche di democrazia e di partecipazione diretta anziché delega al sindacato. La ripresa delle lotte, a cui gli anarchici parteciparono, diede impulso alla rivitalizzazione della Fai, culminata col congresso di Carrara del 1965. Ma le organizzazioni anarchiche non divennero mai un riferimento significativo per gli operai in lotta. Nel dopoguerra gli anarchici scelsero di militare nella Cgil per non dividere il movimento operaio. La scelta di ricostituire

l'Usi (Unione Sindacale Italiana), lo storico sindacato anarchico, è degli anni cinquanta, ma molti anarchici rimasero nella Cgil. Alcuni ebbero un ruolo importante, come Umberto Marzocchi e Mario Mantovani, ai quali fu affidato il coordinamento della redazione di "Umanità Nova" dal congresso del 1965. Ma sostanzialmente i militanti anarchici della Cgil e dell'Usi non riescono a «rapresentare una realtà alternativa capace di raccogliere organizzativamente le potenzialità che le lotte esprimono»<sup>87</sup>. Le attività dell'Usi si svolgono nelle storiche zone di insediamento anarchico della Toscana e in alcune fabbriche genovesi (Ansaldo, Stabilimento Metallurgico Ligure). Elemento centrale delle posizioni anarchiche è l'egualitarismo, inteso come elemento di unificazione dei lavoratori; come si legge in un manifesto dell'Usi in occasione dello sciopero a Genova del gennaio 1966:

«avvicinare e gradualmente togliere le distanze attualmente esistenti fra lavoratori e lavoratori portando i salari delle categorie inferiori a livello delle categorie superiori, portare l'indennità di contingenza uguale per tutti i lavoratori operai e impiegati di qualsiasi categoria e mestiere, rapportata al continuo aumento del costo della vita»<sup>88</sup>.

### I bordighisti e il rifiuto dell'operaismo

I bordighisti furono in gran parte esterni alle lotte degli anni sessanta. Anzi le lotte operaie furono causa di scissione nella maggiore organizzazione bordighista, il Partito Comunista Internazionalista (Programma Comunista). La ripresa delle lotte stimolò la nascita di una corrente che sosteneva che il partito si dovesse impegnare in tali lotte. Il rifiuto opposto da Bordiga e dalla maggioranza del partito portò ad una prima scissione nel '62, quando uscì un gruppo che pubblicò il giornale "Ottobre Rosso", mentre nel '64 ci fu una seconda scissione di maggiori dimensioni, che portò alla nascita di un gruppo che diede vita al giornale "La rivoluzione comunista". Questo gruppo era presente soprattutto a Milano dove intervenne in varie lotte e pubblicò anche i giornali "Lotte operaie", "L'agitatore comunista", "Donna proletaria", "La voce dei ferrovieri in lotta", "La voce dell'operaio internazionalista". Bordiga rifiutò la proposta che il partito intervenisse nelle lotte della classe, sostenendo che bisognava invece privilegiare il lavoro teorico e la costruzione del partito, in quanto in tempi controrivoluzionari occorre un lavoro di studio teorico approfondito per prepararsi alla ripresa rivoluzionaria. Già nel dopoguerra vi erano stati contrasti tra questa posizione di Bordiga e Maffi da una parte e dall'altra Damen che sosteneva che il partito può svilupparsi solo intervenendo nelle lotte. La divergenza su questo e su altri argomenti (l'analisi dell'Urss e delle lotte anticoloniali) porterà nel '51-'52 alla scissione del gruppo di Damen, che fonderà un'organizzazione chiamata "Battaglia Co-

munista", dal nome del suo giornale. Il solo gruppo di "Battaglia Comunista" che riuscì ad avere un intervento tra i lavoratori fu quello di Cremona, il gruppo di Unità Proletaria animato da Danilo Montaldi. Unità proletaria si sciolse nel '66, e Montaldi diede vita al Circolo Karl Marx, attivo tra i ferrovieri.

### L'estraneità dei marxisti-leninisti all'operaismo

Ancor più esterni alle lotte operaie furono i marxisti-leninisti. Il movimento m-l nasce in Italia nella prima metà degli anni sessanta. Convenzionalmente la data di nascita del movimento m-l italiano viene indicata nel settembre 1961, quando la segreteria del Pci di Padova vota a maggioranza (8 voti contro 7) un documento intitolato *Viva il leninismo*. Gli 8 vengono espulsi e fondano il giornale "Viva il leninismo", prima pubblicazione m-l in Italia. Sulle posizioni m-l si accentra la dissidenza all'interno del Pci, dissidenza che è però non a livello di lotte di fabbrica ma a livello politico: i m-l criticano il moderatismo del Pci, l'elettoralismo, la coesistenza pacifica. Le lotte operaie rimangono generalmente fuori dal loro orizzonte di interessi. Inoltre l'attività dei m-l è rivolta ai quadri del partito, agli ex partigiani, in seguito agli studenti affascinati dalla rivoluzione cinese, non ai militanti operai.

### L'operaismo nella sinistra socialista: dal Psi al Psiup

L'ambito di nascita dell'operaismo è la sinistra socialista, o meglio una parte della sinistra del Psi, in quanto l'operaismo non fu mai patrimonio di tutta la sinistra ma solo di una parte di essa. La sinistra socialista aveva trascurato le *Sette tesi sul controllo operaio*<sup>89</sup>. Anche il più prestigioso esponente della sinistra socialista, Lelio Basso, aveva posizioni diverse da quelle di Panzieri. Le loro posizioni si erano divaricate all'inizio degli anni sessanta:

«Già agli inizi del sessanta, nel corso di un incontro della redazione di "Quaderni Rossi" con Lelio Basso, egli [Panzieri] rese esplicita una posizione che, precisata ulteriormente in seguito, doveva poi costituire la vera contraddizione non riassorbibile per la sinistra. A giudizio di Panzieri il problema non era più quello di una riconquista del Psi da parte della sinistra, ma ... ipotizzava un lungo e travagliato processo di rifondazione strategica e organizzativa della sinistra italiana al quale contribuire attraverso una azione di base e con gruppi e collettivi di elaborazione e di intervento, [mentre] la sinistra era convinta che, per recuperare il Psi, bastasse cambiare maggioranza. Il dissenso diventava ancora più netto quando Panzieri affermava che, anche ammesso che il Psi fosse recuperabile, non era certo la sinistra di quel partito con i suoi limiti di burocratismo e di subalternità all'Urss, al Pci e al sindacato che poteva risolvere il problema.»<sup>90</sup>

Le posizioni di Panzieri acquistano consenso nelle federazioni di Torino, di Biella, presso alcuni sindacalisti (Vittorio Foa ed altri) ed intellettuali. Se la provenienza dell'operaismo è nel Psi, il partito su cui incise maggiormente fu il Psiup, partito nato dalla sinistra socialista nel 1964, in occasione dell'entrata del Psi al governo insieme alla Dc. Panzieri non aderì al Psiup, ma questo non stupì nessuno, visto il percorso politico che lo aveva portato a distaccarsi sempre più dalla sinistra socialista. La sua non adesione non significò certo una sua ostilità al nuovo partito: «La sua non adesione non fu mai però disinteresse. Egli seguì infatti, fino alla morte, con grande attenzione l'impegno dei gruppi di compagni e delle Federazioni più attive nel lavoro operaio e in quello a livello sociale»<sup>91</sup>. Inoltre nella redazione dei "Quaderni Rossi" vi fu chi guardava con simpatia al Psiup, e la rivista ospitò anche un articolo dei giovani del Psiup di Ivrea sull'Olivetti, il che testimonia una reciproca vicinanza tra questa e settori del partito. Vicinanza che senza dubbio ci fu, al contrario di quanto sostiene Silvano Miniati nella sua *Storia del Psiup*, dove afferma che Panzieri era per il Psiup «un fantasma difficilmente esorcizzabile ... [tanto che] Mondo Nuovo parlò della morte di Raniero solo in occasione del 1° anniversario della sua tragica scomparsa»<sup>92</sup>. Intanto "Mondo Nuovo", in occasione della morte, gli dedica, in una intera pagina, un affettuoso ricordo di Dario Valori, che onestamente ricorda le convergenze e le divergenze. Occorre poi ricordare che il Psiup fu un partito in cui vissero molte anime: quella "carrista" filocomunista e filo-sovietica, quella che voleva rifare il Psi, una robusta componente di burocrati di partito, e tendenze, per quanto nobili (come Lelio Basso), sempre piuttosto deboli organizzativamente, che vedevano il Psiup come un partito nuovo per una rifondazione dell'intera sinistra. Questa eterogeneità non arrivò mai ad una sintesi superiore, ma le varie federazioni furono sempre piuttosto autonome. Così, le posizioni operaiste si affermarono in alcune federazioni piemontesi e, più debolmente, in altre località del centro-nord. L'intervento a Torino «portò la federazione del Psiup ad essere il punto di riferimento per tutta la parte più combattiva della giovane classe operaia torinese»<sup>93</sup>. I risultati dell'influenza operaista nel Psiup torinese si vedranno, tra l'altro, anche a lunga distanza: la lotta alla Fiat del maggio 1969 era infatti «animata in buona parte dagli operai psiuppini di diversi reparti»<sup>94</sup>.

#### L'influsso delle concezioni operaiste nel sindacato

Oltre che influenzare la maggior parte dei gruppi della nuova sinistra, l'operaismo influenzò anche i sindacati, forse più la Cisl che la Uil. Negli anni sessanta, in seguito alle lotte operaie, nasce la sinistra Cisl, predominante nella Fim, specialmente quella milanese (Carniti). Da qui ha origine il processo che por-

to a sinistra coinvolge negli anni sessanta anche la Cgil. La sinistra sindacale della Cgil si caratterizza per una forte tensione unitaria, la rivendicazione di aumenti salariali, la lotta sull'organizzazione del lavoro, nuove forme di rappresentanza che superassero la commissione interna. Questa corrente era costituita da militanti del Psiup provenienti in gran parte dalla corrente bassiana del Psi (Foa, Giovannini, Lettieri, Sclavi) e da militanti del Pci della corrente ingraiana (Garavini, Trentin). Le categorie in cui la sinistra sindacale era presente, e spesso predominante, erano i metalmeccanici e i chimici, concentrati nel triangolo industriale. Nella Uil una componente di sinistra sorse alla fine degli anni sessanta, soprattutto nella Uilm. Sorse così nelle tre confederazioni, e in particolare nei sindacati dell'industria e nei metalmeccanici, una sinistra sindacale che tendeva all'unità.

Il sindacato uscì dalle lotte degli anni sessanta rafforzato. Per quanto riguarda la Cgil, se è vero che le adesioni hanno un andamento altalenante, verso la fine del decennio il rafforzamento dell'ondata di lotte dà un impulso decisivo alla crescita delle adesioni al sindacato. Si può dire che negli anni sessanta le iscrizioni alla Cgil procedono parallelamente alle vittorie ed alle sconfitte del sindacato. Infatti la Cgil tocca nel 1967 il minimo storico delle adesioni (2.420.430 iscritti), subito dopo la sconfitta sul contratto dei metalmeccanici, ma poi l'anno successivo inizierà la ripresa (2.461.297 iscritti) che diverrà man mano sempre più decisa: 2.625.442 nel 1969, 2.943.314 nel 1970, e così via fino ai 4.490.105 del 1977, livello che resterà all'incirca stabile su questa cifra per oltre un decennio, fino alla seconda metà degli anni ottanta, quando gli iscritti si avvicineranno sempre più alla quota dei 5 milioni<sup>95</sup>. Anche per Cisl e Uil il trend è analogo; complessivamente dal 1968 al 1977 il tasso di sindacalizzazione passa dal 34% al 52%.

#### Il filo rosso dell'operaismo dagli anni sessanta alle lotte del 68 e degli anni settanta

Esiste un filo rosso che dall'inizio degli anni sessanta porta direttamente all'autunno caldo?

Ritengo di sì, e più precisamente nel fatto che l'eredità dell'operaismo degli anni sessanta sia riscontrabile nelle vicende politiche del 1968-1969 e degli anni seguenti in due aspetti: uno politico-organizzativo ed uno teorico-ideologico. Per quanto riguarda il primo, intendo una continuità organizzativa e di militanza tra i gruppi operaisti e alcune delle più importanti organizzazioni della nuova sinistra. Nel paragrafo precedente è stata descritta l'evoluzione dei gruppi operaisti, da cui si nota come vi sia una evidente continuità di personale politico dai gruppi operaisti degli anni sessanta ad alcune formazioni della nuova sinistra nate in seguito alle lotte del 68. Vi sono gruppi che sono una diretta evoluzione di gruppi operaisti esistenti negli anni sessanta come Potere Operaio

(nato dalla confluenza del Potere Operaio veneto-emiliano con parte del movimento studentesco romano: Scalzone, Piperno); vi sono gruppi in cui gli operaisti sono uno degli elementi costitutivi principali, come Lotta Continua (costituita dal Potere Operaio toscano, da parte del movimento studentesco di Trento, Venezia e Torino) ma anche la stessa Avanguardia Operaia (nata dall'incontro di militanti di fabbrica ex trotskisti con studenti milanesi delle facoltà scientifiche).

Ma anche in altre organizzazioni della nuova sinistra confluirono gli ex militanti dei gruppi operaisti, come nel Manifesto. Se è probabilmente eccessivo affermare che «è dalla confluenza di questi reticoli organizzativi [operaisti] e dal loro congiungimento col movimento studentesco che nasce la sinistra rivoluzionaria degli anni '70»<sup>96</sup>, è però indubbio che il filone operaista è uno dei tre-quattro filoni fondamentali che ha dato vita alla sinistra rivoluzionaria degli anni settanta. Al di fuori di esso e del movimento studentesco, direi che gli altri filoni principali sono la galassia m-l (che nel 1968-1969 è egemone tra gli studenti politicizzati), i filoni comunisti minoritari del Manifesto, del Psiup (poi Pdup) e di Avanguardia Operaia, ed i cattolici.

Il secondo aspetto in cui si può riscontrare l'eredità dell'operaismo degli anni sessanta è di tipo teorico-ideologico e di linea politica. Ovvero c'è una continuità tra le posizioni politiche dei gruppi operaisti degli anni sessanta e le posizioni di alcuni gruppi della nuova sinistra, e non solo quelli strettamente operaisti. Per quanto riguarda Potere Operaio, elemento fondamentale della linea politica di questo gruppo era il tentativo di sintesi tra l'operaismo e il leninismo. L'operaismo di Potere Operaio era caratterizzato da un marcato salarismo inteso come strumento per far saltare il sistema e dal rifiuto del lavoro salariato, espresso con la richiesta della riduzione di orario a parità di salario e successivamente la richiesta del salario politico generalizzato, e la conflittualità permanente in fabbrica, non solo in occasione dei rinnovi contrattuali. Il leninismo fu anch'esso molto marcato; Potere Operaio non fu mai un'organizzazione spontaneista o luxemburghiana, ma anzi intese il leninismo nel senso di costruire un'organizzazione che preparasse l'insurrezione armata contro lo stato. Anche se personalmente ritengo che il leninismo di Potere Operaio fu assolutamente male inteso, anzi il misticismo rivoluzionario dell'onnipotenza della classe operaia, «rude razza pagana», è esattamente agli antipodi del leninismo, perché elemento fondamentale dell'azione di Lenin è un ferreo rigore logico, un pesare i pro e i contro di ogni azione in vista di un obiettivo sempre dichiarato e ben definito. Per questo ritengo non condivisibile l'affermazione di Asor Rosa secondo cui l'operaismo mirava a «far riemergere la vera essenza del marxismo, spogliandola di tutte le mistificazioni che un suo uso puramente filosofico vi aveva incrostato, e rifacendone uno strumento teorico per la prassi»<sup>97</sup>. Questo è in gran parte vero per Panzieri e i «Quaderni Rossi», ma non certo per il gruppo «Classi Operarie» e poi per Potere Operaio, che hanno una concezione

della classe operaia «elevata alla concezione di puro spirito, la cui invincibilità costringe il capitale (altrettanto metafisico) ad una continua fuga-ristrutturazione»<sup>98</sup>. Per costoro veramente l'analisi sociologica ed economica del reale non esiste, esistono gli operai e il capitale come entità astratte e metafisiche.

L'operaismo di Lotta Continua fu simile a quello di Potere Operaio per quanto riguarda la radicalità delle forme di lotta (scioperi a scacchiera, «a gatto selvaggio», fermate improvvise della produzione) e l'avversione al sindacato, ma a differenza di Potere Operaio, Lotta Continua fu sempre fortemente spontaneista e luxemburghiana. Per quanto riguarda Avanguardia Operaia, il suo operaismo si distanziò su molti aspetti da quelli di Potere Operaio e di Lotta Continua. Non tanto per le forme di lotta e per la volontà di rompere la pace sociale promuovendo la conflittualità, quanto nel cercare di dare prospettive politiche alle lotte (la costruzione dell'area leninista), rifiutando contemporaneamente lo spontaneismo e il dogmatismo. Centrali nei primi anni di attività di Ao furono i Cub, considerati in una prima fase estremistica (dal 1968 al 1973) come organismi contrapposti al sindacato; i Cub infatti erano per «l'astensionismo intransigente, il rifiuto della militanza nei sindacati, la promozione e coordinamento dei Cub come strutture contrapposte al sindacato stesso»<sup>99</sup>.

Ma l'importanza dell'operaismo va al di là di una continuità organizzativa e di militanza tra i gruppi operaisti degli anni sessanta e alcuni gruppi della nuova sinistra post-sessantottina. Alcuni capisaldi dell'operaismo divennero patrimonio comune dell'intera sinistra rivoluzionaria, e spesso anche del sindacato e del Pci. Soprattutto l'egualitarismo salariale per una lunga stagione fu un valore cardine, non messo in discussione da nessuno a sinistra fino agli anni ottanta, durante i quali fu scalzato dall'offensiva confindustriale e craxiana mirante a riportare l'ordine in fabbrica, imperniata sui concetti di meritocrazia, modernità, efficienza. Anche forme di lotta come lo sciopero durante le trattative furono a lungo praticate negli anni settanta. L'operaismo inteso come cultura politica, come attenzione alle fabbriche e all'operaio considerato come soggetto politico principale diviene patrimonio comune di tutta la sinistra, non esclusa la più moderata, e a livello sindacale porta ad un pansindacalismo che ha la sua punta di lancia nella categoria di riferimento, l'operaio metalmeccanico. Questo pansindacalismo porta alla triplice sindacale e alla federazione unitaria di categoria, l'Flm, sigla su cui gli stessi militanti sindacali autoironizzavano (ma fino ad un certo punto) affermando che Flm stava per Fronte di Liberazione Mondiale, il che dà l'idea del senso del pansindacalismo.

Anche la carica ribellistica dell'operaio italiano e il valore dello sciopero, del conflitto di fabbrica, divengono patrimonio di tutta la sinistra, al di là degli aspetti puramente sindacali. Per esempio, negli anni settanta si affermano storiografie come quelle di Del Carria che, in *Proletari senza rivoluzione* (pubblicato nel 1966), dà una lettura molto semplicistica della storia della sinistra italiana,

sarebbe sempre stato sistematicamente tradito dai gruppi dirigenti politici e sindacali della sinistra. Ritroviamo in questa idea quanto sostenevano i "Quaderni Rossi" (secondo cui però le organizzazioni di sinistra erano recuperabili ad una politica rivoluzionaria) e "Classe Operaia" (che invece le considera irrecuperabili). E anche chi respingeva questa lettura, come il Pci e i sindacati, però accettava come un dato di fatto e un valore che la classe operaia italiana avesse un notevole potenziale antagonistico. Oltre che nella storiografia, l'importanza dell'operaio-massa fu ben colta dal già ricordato romanzo di Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*, storia di un immigrato meridionale che vede crescere la sua insofferenza per la condizione di fabbrica. E come non ricordare l'operaio Gasparazzo, protagonista di efficaci e graffianti strisce di fumetti pubblicate da "Lotta Continua"? Insomma l'importanza dell'operaio-massa ed il valore della sua ribellione divennero senso comune in una parte notevole della società italiana. In quel periodo, dalla fine degli anni sessanta alla fine degli anni settanta, come scrive Vittorio Foa, «la lotta operaia sembra aver stabilmente conquistato la sua autonomia, negando i valori del capitalismo e affermando suoi propri valori, per esempio sul modo di produrre, sul modo di consumare, sul modo di vivere»<sup>100</sup>.

Anche le stesse origini della teoria dei bisogni, molto presente non nel 68 (che fu invece assai austero) ma nel settantasette si possono rintracciare nell'operaismo. Scrive Rieser:

«Nella misura in cui la spinta salariale è riconducibile a uno schema di "bisogni crescenti", essa si inquadra perfettamente in questo meccanismo conflittuale di sviluppo del sistema. La classe operaia lotta, in conflitto immediato anche assai duro con singoli padroni o gruppi di capitalisti, per disporre di consumi a cui è stimolata dallo stesso sistema di valori dominante nella società»<sup>101</sup>.

Questa intuizione rimase trascurata nel 1968 ma fu dominante nel settantasette. Così pure il rifiuto del lavoro che «ha caratterizzato nel bene e nel male il movimento del '77»<sup>102</sup> ha le sue radici nelle elaborazioni di un filone dell'operaismo, quello di "Classe Operaia" e poi di Potere Operaio. Inoltre concezioni «egualitarie e antiproduttive ... influenzerà[nno] consistenti settori di avanguardie operaie e quadri sindacali»<sup>103</sup>. Concezioni come quella del salario variabile indipendente si affermeranno in una larga parte, per certi anni maggioritaria, del movimento operaio fino alla svolta dell'Eur e alla solidarietà nazionale, anche se questa concezione del salario è intesa differentemente dalle diverse organizzazioni della sinistra: vi sono gruppi, come Potere Operaio e Lotta Continua nella sua prima fase estremistica<sup>104</sup> che intendono chiedere sempre di più nelle contrattazioni per far saltare il sistema, mentre la maggioranza del movimento sindacale chiede sempre di più, ma cerca di rendere questo «dato compatibile con la sopravvivenza del sistema»<sup>105</sup>. Anche per questo aspetto ab-

cezzazione massiccia di questa idea-cardine dell'operaismo determinerà davvero un'epoca, quella delle lotte degli anni settanta. Perciò il rigetto del salarialisimo con la svolta dell'Eur, e la sconfitta dell'occupazione della Fiat del 1980 segneranno la fine dell'epoca dell'antagonismo e dell'autonomia operaia, l'epoca della centralità operaia, che ha il culmine con le lotte del 1969-1973 e l'occupazione della Fiat del marzo 1973 che segna la nascita del partito di Mirafiori<sup>106</sup>. Dopo il 1973 il paradigma operaista si dissolve in mille rivoli che saranno tutti sconfitti: l'operaismo esistenziale-creativo morirà con la sconfitta del movimento del settantasette, l'operaismo militare di quella parte di Potere Operaio che confluirà nella Br morirà con la sconfitta del terrorismo, l'operaismo sindacale morirà con la sconfitta dell'occupazione della Fiat del 1980. Sconfitte dovute non solo e non tanto per la forza dell'avversario, ma anche perché i diversi filoni dell'operaismo non sono stati in grado di elaborare una prospettiva valida per un cambiamento dello stato di cose effettivo e di lunga durata. Ritengo che la vaghezza delle prospettive delle lotte che ha caratterizzato i "Quaderni Rossi" e il semplicismo parolai di "Classe Operaia" abbiano marcato in modo indelebile gli sviluppi dell'operaismo e delle lotte operaie negli anni settanta, così come demagogiche parole d'ordine (per esempio il «siamo tutti delegati», proposto alla fine degli anni sessanta da Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia) e obiettivi tanto vaghi (il controllo operaio rimarrà sempre una parola d'ordine vuota) quanto irrealizzabili («Cosa vogliamo? Tutto»). In definitiva, ritengo che l'operaismo sia stato caratterizzato, fin dall'inizio, dall'incapacità di uscire dalle secche dell'alternativa tra una prospettiva catastrofista e una socialdemocratica, che è stato il tentativo di Panzieri fin da quando scrisse, con Libertini, le *Sette tesi sul controllo operaio*:

«Le tesi tentavano di sottrarsi alle due ipotesi classiche della sinistra italiana che o è stata catastrofista (e allora tendeva a considerare la rivoluzione come portatore dell'incapacità del sistema a sviluppare le forze produttive), oppure quando prendevano atto dello sviluppo, delle forze produttive, arrivava a conclusioni socialdemocratiche»<sup>107</sup>.

C'è stato chi, come Panzieri, ha tentato di trovare soluzione a questo dilemma, altri, come "Classe Operaia", che sono stati catastrofisti, ma in sostanza il problema è sempre stato tutto qui. Fin dai primordi dell'operaismo, dai tempi delle *Sette tesi sul controllo operaio*. Questa contraddizione ha attraversato un ventennio, dominandolo, senza riuscire ad essere mai risolta e ricomposta.

## NOTE

<sup>1</sup> Iscritto al Psi dal '45, dal '48 al '53 dirigente del Psi in Sicilia, membro del Comitato Centrale e della Direzione dal '51, responsabile della sezione stampa e propaganda, poi della sezione studi e attività culturali, dal '57 al '58 direttore della rivista del partito "Mondo Operaio". Una dettagliata cronologia della vita di Panzieri è quella curata da S. Merli in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei Quaderni Rossi 1959-1964*, Pisa, Bfs Edizioni, 1994. Sull'evoluzione delle posizioni politiche di Panzieri verso la fase ultima e culminante della sua attività politica vedi S. Carpinelli, *Una nuova partenza: "Mondo Operaio" di Panzieri (1957-1958)*, in "Classe", n. 14.

<sup>2</sup> «Con il termine operaismo intendiamo quell'esperienza politica ed intellettuale inaugurata alla fine degli anni cinquanta da un ristretto numero di intellettuali militanti, con epicentro a Torino e alla Fiat; proseguita con l'esperienza fondamentale della rivista "Quaderni Rossi", in C. Preve, *La teoria in pezzi. La dissoluzione del paradigma teorico*.

<sup>3</sup> C. Preve, *op. cit.*, p. 15.

<sup>4</sup> *La stagione dei movimenti*, Roma, Edizioni Associate, 1988, p. 108.

<sup>5</sup> Un'ottima ricostruzione del percorso delle idee operaiste, intesa come una "storia delle idee", si ha nel n. 14 di "Classe", che contiene i seguenti saggi: F. Schenone *Fare l'inchiesta: i "Quaderni Rossi"*, R. Sbardella, *La Nep di "Classe Operaia"*; M. Bertozzi, *Teoria e politica alla prova dei fatti: il "Potere Operaio" pisano (1966-1969)*.

<sup>6</sup> *Il Psiup nell'attuale situazione della lotta di classe*, in "Lettere dei Quaderni Rossi", p. 216.

<sup>7</sup> "Classe Operaia", marzo 1967, p. 6.

<sup>8</sup> Fonte: Istat, tabella tratta da A. Forbice, R. Chiaberge, *Il sindacato dei consigli*, Verona, Bertani, 1974. Altre fonti forniscono dati diversi in cifre assolute, ma resta comunque lo stesso il trend: vedi i dati citati in *Il movimento degli scioperi nel XX secolo*, a cura di G. P. Cella, in cui i dati sono addirittura più elevati.

<sup>9</sup> Questa lettura della composizione di classe come elemento fondamentale per lo scatenarsi delle lotte è non solo propria di operaisti o ed operaisti (cfr. per esempio in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, Milano, Sugarco, 1988) ma si è diffusa a tal punto da essere ormai considerata da tutti, specialisti e non, un dato acquisito.

<sup>10</sup> E. Caperdoni, *Il boom economico e la crisi*, in M. e P. Pallante (a cura di), *Dal centro-sinistra all'autunno caldo*, Bologna, Zanichelli, 1975, p. 11.

<sup>11</sup> A. Forbice, R. Chiaberge, *op. cit.*, p. 59.

<sup>12</sup> N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 69.

<sup>13</sup> «Fino al '54 resta accentrata al livello interconfederale, e anche dopo il '54 non sia articolata al di sotto del livello nazionale di categoria», in A. Forbice, R. Chiaberge, *op. cit.*, p. 41.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>15</sup> P. Bolzani, *Le lotte di fabbrica dal "luglio 1960" al centro sinistra*, in "Classe" n. 16, p. 57.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 65. Sulle vicende che contrapposero classe operaia e sindacato nei primi anni sessanta cfr. anche M. Antonioli e L. Ganapini, a cura di, *I sindacati occidentali dall'80 ad oggi in una prospettiva storica comparata*, Pisa, Bfs, 1995.

tendenza operaia, per lungo tempo frantumata, sotterranea, ma presente e operante, a spezzare le regole rigide della contrattazione, a separare il salario dalla produttività, a elaborare forme di lotta fuori degli schemi tradizionali» in N. Balestrini, P. Moroni, *op. cit.*, p. 177. Cfr. anche la recensione di M. Turchetto al libro *Spontaneità ed organizzazione. Gli anni dei "Quaderni Rossi"*, in "Marx 101" n. 18/1994. Secondo la Turchetto «Panzieri è forse il primo teorico capace di criticare uno dei cardini, forse il principale, dell'ideologia terzinternazionalista. Ossia l'idea di uno "sviluppo delle forze produttive" oggettivo e positivo».

<sup>18</sup> Un solo esempio: proprio nelle cruciali elezioni per la Commissione Interna del '55 la Fiom fa propaganda elettorale con manifesti che salutano come un successo della classe operaia la nascita della Fiat 600: «I lavoratori della Fiat salutano la "600", importante realizzazione della capacità degli operai, dei tecnici e degli impiegati della Fiat, sulla linea indicata dalla Fiom. In appoggio a questa politica economica, per lo sviluppo di tutte le produzioni fiat (automobili, aerei, trattori, motori navali, materiale ferroviario, autocarri) nelle elezioni della Commissione Interna, lavoratori Fiat votate Fiom». Tutto questo, quando i lavoratori Fiat vedevano che la 600 e le altre produzioni Fiat a loro costavano solo fatica (malamente ricompensata): cosa avevano perciò gli operai da gioire dei successi dell'azienda?

<sup>19</sup> *Memorie di un progettista. Intervista a Egidio Sulotto*, di L. Campetti, in "Il Manifesto del Mese", maggio 1993, p. 10.

<sup>20</sup> S. Musso, *Il sindacalismo italiano*, Milano, Ed. Fenice 2.000, 1995, p. 88.

<sup>21</sup> *La stagione dei movimenti*, *cit.*, p. 104.

<sup>22</sup> G. Maione, *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 7.

<sup>23</sup> N. Balestrini, P. Moroni, *op. cit.*, p. 79.

<sup>24</sup> *Ibidem*, cfr. anche *I misteri di Melfi*, in "Il Manifesto del Mese", maggio 1993, p. 18.

<sup>25</sup> A. Forbice, R. Chiaberge, *op. cit.*, p. 59.

<sup>26</sup> Il Pci rivolse ai gruppi operaisti negli anni sessanta insulti, calunnie e falsità, non solo in occasioni come la rivolta di piazza Statuto, ma periodicamente sono apparsi sulla stampa comunista articoli di dirigenti del Pci che accusavano gli operaisti di essere provocatori della classe operaia pagati dagli industriali o da chissà quale altro oscuro potere reazionario. Per esempio, Adalberto Minucci scrive su "l'Unità" del 23-02-1964 che gli operaisti «sono pochi, poche decine in tutta Italia. E forse non varrebbe neppure la pena di occuparsene, se non fosse che essi fanno mostra di una ingente quanto significativa disponibilità di mezzi finanziari ... Chi li paga? Quando un altro libello anticomunista, fatto da altri pseudosinistri, il famigerato "Pace e libertà", incappò nelle maglie della Magistratura, si venne a sapere ch'esso era finanziato dai padroni di alcune grandi industrie, ivi compresa la Fiat. Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte agli stessi mecenati, oppure si sono aperte nuovi fonti di finanziamento?».

<sup>27</sup> Cfr. R. Gobbi, *Com'eri bella classe operaia*, Milano, Longanesi, 1989, p. 80.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>29</sup> R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, (a cura di D. Lanzardo), Milano, Sapere Edizioni, 1972.

<sup>30</sup> *Cronologia della vita di Raniero Panzieri*, in R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione*, *cit.* p.

- <sup>31</sup> R. Gobbi, *op. cit.*, p. 112.
- <sup>32</sup> Vedi in questo stesso volume il saggio di L. Urettini.
- <sup>33</sup> *La lotta contrattuale dei metalmeccanici*, in "Lettere dei Quaderni Rossi", n. 12, p. 249.
- <sup>34</sup> *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla fiat*, in "Cronache dei Quaderni Rossi", p. 25.
- <sup>35</sup> "Cronache Operaie", 15 ottobre 1963.
- <sup>36</sup> *Ibidem.*
- <sup>37</sup> *La lotta contrattuale dei metalmeccanici*, cit., p. 261.
- <sup>38</sup> *Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat*, cit., p. 30.
- <sup>39</sup> V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in "Quaderni Rossi", n. 1.
- <sup>40</sup> *Ivi*, p. 2.
- <sup>41</sup> R. Alquati, *Documenti sulla Fiat*, in "Quaderni Rossi", n. 1.
- <sup>42</sup> D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *L'inchiesta alla Fiat nel 1960-'61*, in "Quaderni Rossi" n. 5, p. 215.
- <sup>43</sup> M. Tronti, *Lenin in Inghilterra*, in "Classe Operaia", n. 1, p. 1.
- <sup>44</sup> *La sinistra negata*, in "Progetto Memoria", n. 1/1988, p. 16.
- <sup>45</sup> R. Gobbi, *op. cit.*, p. 104.
- <sup>46</sup> A. Asor Rosa, *Tre giorni a Torino*, in "Cronache e appunti dei Quaderni Rossi", p. 87.
- <sup>47</sup> R. Gobbi, *op. cit.*, p. 100.
- <sup>48</sup> "Cronache dei Quaderni Rossi", p. 217.
- <sup>49</sup> V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, in "Quaderni Rossi", n. 4, p. 119.
- <sup>50</sup> *Ivi*, p. 117.
- <sup>51</sup> *Ivi*, p. 87.
- <sup>52</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., p. 262.
- <sup>53</sup> *Intervista a Franco Berardi "Bifo" di A. Gnoli*, in "La Repubblica", 7/4/1998, p. 35.
- <sup>54</sup> R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in "Quaderni Rossi", n. 2, p. 66.
- <sup>55</sup> R. Alquati, *Documenti sulla Fiat*, in "Quaderni Rossi", n. 1, p. 221.
- <sup>56</sup> "Classe Operaia", n. 1, p. 6.
- <sup>57</sup> G. Lolli, *Spontaneità rivendicativa ed elemento politico nello sciopero alla Lancia*, in "Quaderni Rossi", n. 2, p. 38.
- <sup>58</sup> S. Garavini, *Salario e rivendicazioni di potere*, in "Quaderni Rossi", n. 1, pp. 91-92.
- <sup>59</sup> "Cronache dei Quaderni Rossi", p. 60.
- <sup>60</sup> M. Monicelli, *L'ultrasinistra in Italia 1968-1978*, Bari, Laterza, 1978, p. 19.
- <sup>61</sup> R. Alquati, *op. cit.*, p. 201.
- <sup>62</sup> D. De Palma, *Due alternative all'azione sindacale*, in "Quaderni Rossi", n. 1, p. 197.
- <sup>63</sup> *Ivi*, p. 195.
- <sup>64</sup> "Cronache dei Quaderni Rossi", p. 215.
- <sup>65</sup> D. De Palma, V. Rieser, E. Salvadori, *op. cit.*, p. 216.
- <sup>66</sup> "Classe Operaia", n. 1, p. 6.
- <sup>67</sup> *La lotta contrattuale dei metalmeccanici*, cit., p. 258.
- <sup>68</sup> ... alla Fiat in "Quaderni Rossi", n. 4, p. 79.

- <sup>70</sup> *La lotta contro il sistema di cottimo alla Olivetti è una lotta di tutti i lavoratori*, a cura dei giovani del Psiup di Ivrea, in "Cronache dei Quaderni Rossi", p. 126.
- <sup>71</sup> "Classe Operaia", n. 1, p. 6.
- <sup>72</sup> *Ibidem.*
- <sup>73</sup> *Ibidem.*
- <sup>74</sup> R. Gobbi, *op. cit.*, p. 107.
- <sup>75</sup> *Ivi*, p. 115.
- <sup>76</sup> V. Rieser, *Relazione al seminario del 17-18 aprile 1965*, in "Cronache e appunti dei Quaderni Rossi", p. 235.
- <sup>77</sup> L. Maitan, *Le tesi sul controllo operaio*, in "Bandiera Rossa", 15 luglio 1958.
- <sup>78</sup> *Esigere un aumento dei minimi salariali*, in "Bandiera Rossa", 15 novembre 1958.
- <sup>79</sup> *Per le aziende statali esigiamo: nazionalizzazione e controllo operaio*, documento della Direzione dei Gcr, in "Bandiera Rossa" 15 marzo 1958.
- <sup>80</sup> *Ibidem.*
- <sup>81</sup> *Ibidem.*
- <sup>82</sup> *Dal volantino del Potere Operaio veneto-emiliano Ai compagni operai della Stanga e della Galileo*, Padova, 16 novembre 1968.
- <sup>83</sup> R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, in "Quaderni Rossi", n. 2, p. 66.
- <sup>84</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., p. 107.
- <sup>85</sup> P. Bellasi, G. Pellicciari, *I "comitati unitari di base": autogestione delle lotte e sociologia della partecipazione*, in P. Bellasi, M. La Rosa, G. Pellicciari, *Fabbrica e società. Autogestione e partecipazione operaia in Europa*, Milano, Franco Angeli, 1972.
- <sup>86</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., pp. 108-109.
- <sup>87</sup> G. Careri, *Il sindacalismo autogestionario. L'USI dalle origini ad oggi*, USI, Roma 1991, p. 128.
- <sup>88</sup> *Ivi*, p. 130.
- <sup>89</sup> V. S. Miniati, *Storia del Psiup (1964-1972)*, Roma, Edimez, 1981, p. 32.
- <sup>90</sup> *Ivi*, p. 33.
- <sup>91</sup> *Ivi*, p. 34.
- <sup>92</sup> *Ibidem.*
- <sup>93</sup> *Ibidem.*
- <sup>94</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., p. 212.
- <sup>95</sup> I dati sul tesseramento alla Cgil sono tratti da: P. De Nicola, *40 anni di tesseramento Cgil 1949-1988*, Roma, Ediesse, 1986, p. 26.
- <sup>96</sup> *La sinistra negata*, cit., p. 18.
- <sup>97</sup> A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Torino, Einaudi, 1975, p. 1649.
- <sup>98</sup> *La sinistra negata*, cit., p. 18.
- <sup>99</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., p. 137.
- <sup>100</sup> V. Capecchi, G. Ghitto, E. Guerra, L. Macellani, M. Miegge, G. Morelli, E. Morgagni (a cura di), *Famiglia operaia e mutamenti culturali 150 ore*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 5.
- <sup>101</sup> V. Rieser, *op. cit.*, p. 117.
- <sup>102</sup> V. Grisi, *Il mito dello stato sociale*, in "Sindacalismo di base", n. 6, p. 91.

<sup>104</sup> Ricordiamo le parole d'ordine di Lotta Continua, popolarizzate anche da canzoni come *La ballata della Fiat*: «Signor padrone ... se offri 10 vogliamo 100, se offri 100, 1000 noi vogliamo ... Cosa vogliamo? Vogliamo tutto, lotta continua in fabbrica e fuori e il comunismo trionferà».

<sup>105</sup> *La stagione dei movimenti*, cit., p. 262.

<sup>106</sup> N. Balestrini, P. Moroni, *op. cit.*, pp. 215 e 256.

<sup>107</sup> S. Carpinelli, *op. cit.*, p. 79.